

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis»,

Psal. CXXXVI.

Anno XXXIX

OTTOBRE-DICEMBRE 1953

NUM. 4

SOMMARIO

ARMANDO BIANCARDI: *La più difficile scalata di Cesare Maestri* —
MARIO MACAGNO: *Al Mont Blanc du Tacul dal versante Nord-
Est* — GIUSEPPE PERUFFO: *Su una vetta qualunque* — D. SE-
VERINO BESSONE: *Una salita al Weissborn* — D. G. DALPOZZO:
Passeggiata botanica intorno alla Capanna del Weissborn —
Cultura Alpina — *Vita Nostra*.

SULLE SOGLIE DEL 7° GRADO

LA PIU' DIFFICILE SCALATA DI CESARE MAESTRI

« Non ho mai incontrato difficoltà del genere. Non amo dare d'una prima ascensione un giudizio spinto. La ritengo tuttavia una salita molto dura, la più dura sinora da me effettuata, e credo che chi la ripeterà, vorrà confermarlo ».

UNA squadra di soccorso composta da alcune delle migliori guide ed accademici di Trento, Stenico, Pisoni, Graffer, Corradini, Bonvecchio, lascia la città in fretta e furia, richiamata dal gestore del Rifugio Cesare Battisti.

La neve aveva iniziato ad imbiancare inesorabilmente le rocce sin dal primo mattino. Verso le sette, già ci si poteva dimenticare d'essere ai primi di giugno del '53 ed immaginarsi piombati nell'inverno '54. Verso le dieci poi, scoppiava l'uragano e in quell'iradiddio, il gestore Collini, preoccupatissimo della sorte di due pazzi che erano andati a cacciarsi proprio sulla parete più tremenda, a tentare una nuova via in lotta con l'illogico e l'impossibile, era andato sino ai piedi della parete ed era stato lì a chiamare a lungo. Nessuno l'aveva sentito, nessuno gli aveva risposto.

Allarmatissimo, rieccolo verso mezzogiorno con altri due compagni, nuovamente alla base della parete. « Siamo bene, siamo quasi di ritorno! ». E' la

risposta che dall'alto, giunge finalmente a rasserenarli. Allora Collini che non aveva perso tempo a gingillarsi ed aveva fatto venire su la squadra di soccorso, la blocca quando questa, costretta ad un lungo tragitto a piedi dalla funivia appena appena interrotta dal temporale, era arrivata a Fai nel primo pomeriggio.

Ma di lassù, con quel « siamo quasi di ritorno », quei due avevano altrui- sticamente mentito pur sapendo cosa ancora li aspettasse. Quella discesa, intrapresa verso le 11,30 del mattino, non doveva aver sosta che allo zoccolo della parete alle 20,30, mentre ancora a strappi nevicava ed un freddo intenso che aveva fatto scendere il termometro a 7 sotto zero, non aveva mai smesso di dilaniare le loro carni.

A Cesare Maestri, la più fenomenale guida che sia mai esistita sino ad oggi, a Claudio Zeni suo compagno d'avventura, quando vien chiesto quale sia stata la più dura e difficile salita della loro vita, parlano di quella al diedro sud-est della Paganella.

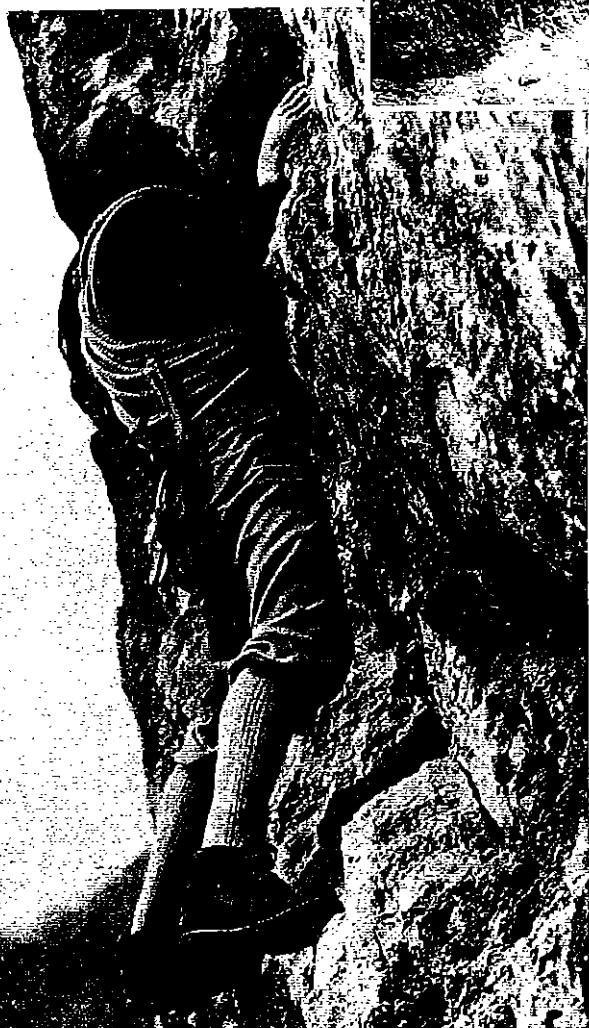
S'erano cacciati su per quel diedro sin dal giorno innanzi. Alto non più di 350 metri, avevano impiegato 26 ore, delle quali 10 d'arrampicata effettiva per giungere sino a dieci metri dall'uscita. Lì, venivano bloccati e costretti al ritorno dalla neve e dal freddo. Nulla da fare per superare quei soli dieci metri. Come tutta la parete che avevano vinto, presentavano difficoltà terribili, insuperabili ormai in quelle condizioni. Avevano trovato del 6° autentico, con passaggi che è modestia classificare di 6° superiore. Avevano impiegato circa 60 chiodi abbandonandone in parete una decina. Ma a chi non conosce Cesare Maestri, sarà bene rammentare, per una serena valutazione della velocità tenuta in arrampicata e del quantitativo dei chiodi usati, come a confronto di altre cordate, ad esempio di quella Oggioni-Aiazzi sullo strapiombante diedro iniziale alla est della Brenta Alta, la sua, con un secondo affatto allenato ad imprese del genere, abbia impiegato per percorrere un centinaio di metri di 6° superiore, ore 2,30 con 14 chiodi, laddove i citati avevano impiegato 7 ore con 45 chiodi.

Costretti ad indietreggiare, proprio lì davanti alla vittoria se vogliono salvare la pelle, alla prima discesa a corda doppia, questa s'impiglia e devono tagliarla una volta constatata l'impossibilità di risalire. Quel tratto, in condizioni normali, aveva richiesto loro per salire, quattro ore di continui sforzi. Con le corde così raccorciate, bagnate, anzi, ghiacciate e di difficilissima manovra, la discesa diveniva da allora cosa non solo problematica ma del tutto aleatoria.

« Affermo sinceramente d'aver dubitato delle nostre possibilità di cavarcela » scriverà Zeni, un universitario in chimica ventiduenne appena, ma che ha al suo attivo già ben altre salite di 6°.

Il freddo e la neve fanno balenare lo spauracchio d'un secondo bivacco. Con tutta quella neve e quel freddo, così bagnati, ce l'avrebbero fatta una seconda notte là dentro? Sarebbero ancora riusciti a tirarsi fuori l'indomani dopo una prova del genere?

Il Campanile Basso di Brenta



Cesare Maestri, nelle pareti dolomitiche

neg. A. Biancardi



M. Blanc du Tacul - Versante Nord-Est

La linea punteggiata segna il percorso - quello a tratti è nascosto dalla roccia - della cordata Marchese-Macagno, mentre la crocetta indica la posizione dalla quale precipitò G. Gervasutti

Una serie esasperante di difficili strapiombi li attende sotto le loro suole. Come faranno mai a scendere? Con la corda così conciata, come avrebbero potuto fare un pendolo di almeno cinque metri per agganciarsi al disotto del più terribile di quegli strapiombi? Non bisogna scoraggiarsi. Non bisogna cedere. Bisogna serrare i denti, mettercela tutta e non cullarsi nei dubbi. Altrimenti, sarebbe il crollo. Momenti di cupa apprensione s'alternano a sprazzi di lucida sicurezza. Una catena di piccoli miracoli, li riporta in senso inverso dove avevano tanto faticato e tanto rischiato per salire.

Il silenzio incombe enorme allorquando al disotto di quei cinque metri che strapiombano sul vuoto, proprio su una minuscola nicchia, Cesare, appeso alle corde, tenta per primo di afferrarsi a qualcosa. Ha un dito infilato nell'anello d'un chiodo. Per il freddo, non sente più il dito, non sente più il chiodo. Non lo vedesse, non se ne ricorderebbe. Tentativi, il tempo che passa, imprecazioni. E poi, il grido « ci sono! » col quale il compagno può finalmente calarsi ed essere recuperato dal vuoto contro la roccia.

Quanti sacrifici, quanti studi, quanti tentativi inconcepibili ai più, aveva mai preteso quella parete! A Maestri, l'aveva indicata l'accademico Pisoni. Credo che se Pisoni lo mandasse un bel giorno sul fuoco, ci andrebbe! Non sono tanto frequenti al giorno d'oggi queste cieche fiducie, queste stime, queste dedizioni!

Il primo tentativo l'aveva effettuato nel settembre del '52 con Flavio Scarpa, un elemento di quella inesauribile fucina d'arrampicatori che è la SAT. Per cinque lunghezze di corda avevano risalito quell'enorme diedro tutto a strapiombi che più sopra si stringe a fessura. Il compagno non era troppo allenato ed a metà del primo strapiombo avevano dovuto fare un dietrofront.

Ai primi di maggio del '53, col consenso del precedente compagno, s'era impegnato nell'avventura con Claudio Zeni. Non avevano superato che una trentina di metri, allorchè l'inclemenza del tempo aveva subito troncate le loro velleità, costringendoli al ritorno. Un banale incidente sulla normale della Paganella, un dito pizzicato in un moschettone per il quale il medico consigliava nientemeno che un meso di riposo, faceva rinviare a Cesare la sospirata realizzazione.

Finchè il 1 e 2 giugno, avevano bussato alla porta del loro destino di violatori, ma a loro, il destino, non aveva del tutto aperto.

Tremende ore li avevano tenuti sospesi ad un filo e si erano sentiti camminare con raccapriccio sul filo affilatissimo d'un rasoio. Dieci metri, non undici, avevano impedito loro di cogliere una vittoria completa. E con quella, una facile ritirata.

Dalle 20,30 della sera di quel giorno memorabile alle 2 di notte, dallo zoccolo della parete, essi divallano su un cammino ormai privo di preoccupazioni, in vista del Rifugio.

Il Rifugio è lì ormai a due passi, Cesare ha fatto proprio tutto; ormai per

il suo compagno e per lui: cure, un po' di caldo, cibo e sonno. Ciò che hanno così vivamente agognato è lì a due passi. Così scalando in prima solitaria la paurosa nord del Campanile Comici, 400 metri di 6° in tre ore e mezza laddove la cordata Comici-Casara aveva lottato due giorni per vincere la prima volta, al disopra delle tre fasce di formidabili strapiombi, vale a dire, ormai fuori dalle difficoltà, Cesare era stato colto da un collasso, così ora, si accascia. Al compagno, non rimane che tirarlo a viva forza per le braccia: egli si trascina solo più.

Rinnovata la pelle alle mani, caduta a brandelli per il raggelamento, Cesare rinnova anche le velleità e vuol tornare sulla via per ultimare la salita. Ha la febbre addosso. Ed allorchè siamo sulle Alpi Marittime per arrampicare insieme, appena fatto qualcosa, si sente il fuoco sotto i piedi e mi trascina presto via. « Vuoi venire anche tu? ». L'invito non mi alletta. Sono tanti anni che arrampico ed al mio palato non garbano più le droghe forti.

Sinchè il 12 luglio mi arriva un entusiastico telegramma. Con Zeni egli ha finalmente vinto. Dall'alto, essi si calano a corde doppie sino al terrazzino dove era stato effettuato il bivacco. Di lì essi risalgono per la via già aperta superando fra l'altro uno strapiombo che una ventina di metri sopra il terrazzino, rappresenta il punto più difficile dell'intera ascensione. Rimontano un grande camino-colatoio e afferrata una fessura che li innalza per una sessantina di metri, essi sono in vetta. Sulla vetta di quella Paganella così vicina al cuore dei triestini, così cara a quello degli italiani.

Con le ore e i chiodi del primo tentativo, sono state così impiegate complessivamente 30 ore, delle quali 20 d'arrampicata effettiva, nonchè 80 chiodi, dei quali 30 lasciati in parete.

Ho rivisto Cesare arrampicando con lui nel Gruppo di Brenta sulle vie aperte dai Videsott e dai Graffer. Gli ho chiesto un confronto con altri sestri, soprattutto come difficoltà di passaggio. S'è accontentato di dire: « Non ho mai incontrato difficoltà del genere. Non amo dare d'una prima ascensione un giudizio spinto. La ritengo tuttavia una salita molto dura, la più dura sinora da me effettuata, e credo che chi la ripeterà, vorrà confermarlo ».

ARMANDO BIANCARDI

AL MONT BLANC DU TACUL DAL VERSANTE NORD-EST

Il Socio Macagno ci riporta, in un'esposizione della cruda realtà trovata sulla NE del M. B. du Tacul, a rivivere le quattro giornate passate in lotta sull'immane baluardo, conclusesi con la conquista della vetta non ostante l'avversità degli elementi e della roccia.

La chiara esposizione del Macagno, le sue possibilità alpinistiche e la semplice sincerità che traspare in ogni riga dello scritto, ci fanno ritornare nel giudizio da noi espresso nel precedente numero di questa Rivista, circa il « *praticamente riuscito tentativo* » che allora avevamo voluto con sollecitudine redazionale portare a conoscenza di tutti i nostri amici. Vada a lui ed al suo valente compagno di cordata il nostro ringraziamento.
(N. d. R.)

L'IDEA prima che ti balza in cuore, magari per fortuita circostanza, la preparazione morale, la parola di chi ti ha preceduto, i ricordi di varia natura che ti si riversano nell'animo, i frequenti ritorni all'ambiente prediletto delle altezze, sono tutti questi i principali fattori che contribuiscono quasi sempre a fare dell'alpinista un estatico sognatore. Un sognatore che si vede il suo bel sogno interrotto dalla salita stessa; l'azione che si sovrappone alla contemplazione, la realtà materializzata per alcune ore, per ritornare subito dopo al sogno, che continua ad alimentare l'eterna passione.

Tutto fu così per me sul Mont Blanc du Tacul.

Ma devo procedere con ordine e per fare ciò ritorno all'estate '52 quando assieme a Pietro Fornelli, dal ghiacciaio della Vallée Blanche stavo osservando il versante NE del Tacul diviso in due dallo sperone centrale. L'impressione che mi fece questo pilastro di granito rosso fu quello di un gigantesco pilone destinato a sorreggere un tempio degli dei costruito da giganti.

Descrivendomi l'itinerario che assieme a Giovanni Mauro aveva tracciato, Piero mi parlava con parole tanto entusiaste da farmi intuire più ancora la bellezza, la logicità del tracciato e l'eleganza di questa via. Proprio allora ebbe inizio il mio sogno e forse il più bello di tutta la mia vita alpinistica: la ripetizione della via Fornelli-Mauro sul pilone centrale del M. Blanc du Tacul.

Il valore tecnico e morale dei primi salitori mi era ben noto ed entrambi avevano parlato di questa salita come di una delle più impegnative da loro portate a termine. Per l'estate '52 ritenni di non essere ancora giunto al giusto punto di preparazione per tentare e preferii salire altri itinerari per saggiare a fondo le mie capacità.

Fu nella stagione estiva '53 che con Beppe Marchese parlai del mio progetto trovandoci subito pienamente d'accordo. Entrambi avevamo un discreto

allenamento ed all'accantonamento della G. M. decidemmo di salire assieme per un itinerario abbastanza impegnativo: sulla parete Sud del Dente del Gigante.

Per noi questa salita doveva essere un collaudo che ci avrebbe detto se eravamo veramente allenati ed affiatati per affrontare il Tacul. Il collaudo venne e fu positivo.

Ricordo che sulla vetta del Dente, mentre osservavo il versante NE del Tacul, mi si affacciò alla mente uno strano particolare: due anni prima ero nel medesimo sito, lo stesso giorno in cui i primi salitori raccoglievano la ben meritata vittoria.

Tra pochi giorni anch'io avrei cercato di salire quell'enorme pilastro, che con un'unica impennata di circa 900 metri dalla Vallée Blanche raggiungeva la vetta del Tacul.

Che questa specie di coincidenza fosse di buon augurio?

Sabato 8 agosto, ore 8

Superiamo la crepaccia terminale mentre una leggera pioggerella di ghiaccioli, calanti dalla rigola, provvede a svegliarci del tutto. Purtroppo, per le partenze di mattino presto, la gomma piuma delle cuccette del nuovo Rifugio Torino è un fattore nettamente controproducente: siamo in ritardo di una buona ora!

Su una specie di dosso, formato da grossi massi instabili, ci leghiamo, alleggerendo i sacchi di tutto il materiale d'arrampicata.

Una lunga fessura, interrotta in alcuni punti da piccoli sassi, sale obliquamente a sinistra per raggiungere lo spigolo del pilastro.

Beppe ha già iniziato l'arrampicata e dal suo procedere capisco che fin dall'inizio la via Fornelli-Mauro è una cosa seria.

Mentre seguo il lento procedere del mio compagno i miei pensieri si allontanano da questo ambiente così severo ed impegnativo.

Ora più che mai dovrei pensare a tutti i problemi che potrebbero compromettere la riuscita della nostra ascensione.

Ed invece nulla di tutto questo. Finalmente è giunto il momento che ho tanto sognato, eppure ora quasi sarei contento se qualche fattore subentrasse a farmi ritornare.

Malgrado le perfette condizioni fisiche, sento come un crampo allo stomaco, quasi uno strano malessere. Mi pare di aver voglia di piangere.

Paura? Non direi. Piuttosto un senso di depressione morale che credo molti alpinisti conoscano. Attendo con ansia che Beppe mi inviti a raggiungerlo perchè so benissimo che come inizierò l'arrampicata tutto sarà scomparso.

Subentrerà una sensazione di gioia, quasi di euforia, creata dall'arrampicata stessa.

Per me la roccia è viva. Vi sono istanti in cui l'accarezzo dolcemente per ringraziarla di tutte le gioie di cui mi è stata prodiga; altre volte mi accorgo di picchiare sui chiodi più di quanto necessiti tecnicamente, di martellare la pietra quasi a restituire i colpi che in tristi momenti ha voluto assestarmi.

Raggiunto Beppe, ora proseguo seguendo una fessura per alcuni metri e poi traverso sulla sinistra per arrivare ad una zona di rocce facili, che ci permette di salire con ritmo abbastanza veloce e, nello stesso tempo, di osservare, senza pericolo alcuno, degli enormi blocchi che precipitano in uno stretto canale fiancheggiante il pilastro. Spostandoci ed obliquando leggermente a destra, ci troviamo alla base di un lungo diedro grigio che si percorre in tutta la sua lunghezza con un'arrampicata non impegnativa ma divertente; al suo termine traversiamo a sinistra per portarci sul filo dello spigolo: due metri sopra di noi un tetto ci indica la via esatta. Il mio compagno lo supera servendosi di una staffa; lo vedo ancora proseguire per qualche metro e poi, girando lo spigolo, scompare al mio sguardo.

Le corde hanno cessato di scorrere nei moschettoni: Beppe si stà riposando su di un piccolo terrazzino e mi dice che si trova di fronte ad una placca levigata e senza fessure. Le sue parole mi ricordano quelle di Piero che definì questo passaggio come uno dei più impegnativi di tutta la salita. Solo dal filare delle corde capisco che Beppe si stà lentamente alzando.

Non si fa più alcuna attenzione al paesaggio.

Gradirei di più, questo ansioso silenzio se, per qualche istante, fosse interrotto dal suono di un buon chiodo conficcantesi nella roccia.

Di tutti i 30 metri di corda vedo che ne rimangono pochi e lo rendo noto al mio compagno, ma questi mi annuncia di essere arrivato ad un buon punto di fermata, tale da permettere la salita a mia volta.

Inizio recuperando uno dopo l'altro, escluso il primo, i chiodi che Beppe ha piantato ed arrivo al piccolo terrazzino.

Da questo punto l'esposizione è veramente impressionante: calando a piombo lo sguardo si raggiunge, senza trovare ostacolo alcuno, la crepaccia terminale 400 metri più in basso.

A mia volta mi accingo a superare questa placca, lunga una decina di metri e che si vince con un'arrampicata estremamente esposta e delicata. Ricordo di aver letto una definizione che si addice perfettamente a questo genere di passaggio: « sesto grado ».

Prima d'iniziare la salita del passaggio, si guarda sempre se non si può passare da un'altra parte. Si prega il compagno di fare la massima attenzione.

L'arrampicatore sale, con notevolissimi sforzi, ed è piuttosto contento quando arriva al termine del passaggio.

Siamo entrambi su un'ampia piattaforma, dove possiamo riposare comodamente: siamo tentati di fare una fermata per prendere un po' di cibo: già da qualche ora lo stomaco reclama il suo avere.

Nel cielo però le nubi stanno facendo adunata mentre noi ci troviamo ai piedi di un alto torrione giallo che allo sguardo appare come un osso molto duro da rodere. Dalla relazione apprendiamo che si sale questa torre superando passaggi di V°-V° sup. e artificiale.

Con un problema di tal genere proprio davanti a noi e con la previsione di un mutamento di tempo, riteniamo sia il caso di rimandare il nostro banchetto a miglior occasione e di proseguire la salita. Dal punto dove mi trovo osservo Beppe che in arrampicata libera supera una lunga fessura solcante per un tratto la torre; al termine della fessura, servendosi di piccoli appigli, attraversa sulla destra.

Lo stile atletico con il quale il mio compagno procede è veramente entusiasmante; alcuni raggi del sole, non ancora scomparso del tutto, lo illuminano obliquamente e danno un colore irreali alla roccia.

Mi pare di essere non sul Tacul ma di fronte ad un palcoscenico dove un ballerino classico si esibisce in un « *a solo* ».

Mancano pochi metri ad un buon pianerottolo che in brevi istanti Beppe raggiunge, per fermarsi e piazzare un chiodo di sicurezza.

In tutta la lunghezza di corda, che ha percorso, il mio compagno non ha ritenuto necessario mettere alcun chiodo quindi posso raggiungerlo abbastanza velocemente.

Purtroppo il vento, prima soffiante da Nord, ha cambiato direzione e continua a raggruppare certi nuvoloni neri che ben conosciamo come preludio di tempesta. Dal ghiacciaio lunghe lingue di nebbia salgono a lambire i fianchi del monte.

Nella posizione in cui ci troviamo sarebbe letteralmente impossibile resistere allo scatenarsi del maltempo.

Per ridurre al minimo il dislivello tra noi e la vetta bisogna salire con tutta la velocità consentitaci dalle difficoltà.

Una serie di placche ci porta al termine della torre gialla. Un diedro facile concede ai nostri muscoli un po' di riposo, portandoci ai piedi di un salto verticale sbarrato a una quindicina di metri da un tetto rosso.

E' il punto dove è caduto Gervasutti.

Vorremmo fermarci per qualche istante, ma l'incombere del maltempo non ce lo permette. In questi momenti ogni minuto è prezioso.

Ci siamo spostati qualche metro a destra ed ora leggiamo sulla relazione che bisogna salire per mezzo di chiodi un muro liscio e strapiombante.

Sulla carta sono poche parole ma già da mezz'ora Beppe sta piantando dei chiodi. Ha trovato un « Cassin » lasciato dai nostri predecessori; prosegue ancora qualche metro in artificiale e finalmente mi dice di mollare le corde per poter scattare a raggiungere un colletto proprio sopra al tetto che abbiamo aggirato.

A mia volta lo seguo ed il lavoro che devo fare per schiodare la fessura mi

ridà un po' di calore perchè, essendo stato per tutto il tempo fermo con le spalle appoggiate ad un masso incrostato di ghiaccio, incominciavo ad essere intirizzito.

Sul terrazzino che anch'io ho raggiunto, ci concediamo un attimo di respiro e pensiamo quale partito prendere.

Proprio in questo momento alcuni chicchi di grandine danno il segnale di inizio alla bufera.

Se prima eravamo indecisi come comportarci ora un'unica soluzione è alla nostra portata: trovare uno spiazzo che ci permetta di fissare la tendina per poterci riparare e, quasi sicuramente, per bivaccare, perchè siamo già a pomeriggio inoltrato ed, ammesso che ritorni il bel tempo, il proseguire l'arrampicata in simili condizioni sarebbe assolutamente sconveniente.

Ben presto la nostra ricerca è coronata da successo.

Terminati i preparativi del bivacco possiamo finalmente pensare al nostro pasto, che funge da pranzo e da cena.

Una tazza di Nestcaffè bollente e una sigaretta chiudono ottimamente il festino.

Al momento non abbiamo da far altro che attendere.

Domenica - ore 6.

I nostri abiti asciutti ci hanno permesso di non sentire il freddo per tutta la notte.

E' l'alba e ci sentiamo perfettamente riposati, sbirciamo fuori dalla tendina: una nebbia grigia non permette alcuna visibilità.

Dobbiamo attendere. La tormenta che dura da tutta la notte, soffia intorno a noi senza per nulla diminuire d'intensità. La speranza, che in giornata il tempo possa migliorare, si va sempre più affievolendo.

Nell'attesa snervante, le domande che ci poniamo si susseguono con ritmo incalzante. Quanto durerà la bufera? E ammesso un miglioramento sarà possibile proseguire? Che cosa faremo se la parte superiore sarà in condizioni impossibili? Iniziare la discesa, che è costata la vita a chi prima di noi ha provato?

C'è da rabbrivire solo a questo pensiero.

Queste domande riempiono il nostro cuore d'angoscia, scuotono i nostri nervi.

Bisogna evadere da queste domande. Fuggire lontano da questa parete, almeno con il pensiero. Ma dove?

La nostra mente fa un giro chiuso.

Laggiù in fondo alla valle è la pianura ed in mezzo alla pianura Torino. In questi giorni fa caldo a Torino, le vie sono deserte, quasi tutti hanno lasciato la città. Ma laggiù ci sono le persone alle quali più che mai ci sentiamo vicini, ci sono le nostre case, c'è la mamma, che mentre partivamo per Entrèves ancora una volta ci ha raccomandato di fare attenzione.

Sono tristi pensieri questi, ma che infondono in noi un nuovo vigore, dandoci un senso di calma.

Non solo per noi, ma per tutto ciò che abbiamo lasciato laggiù in fondo alla valle, dobbiamo uscire dal Tacul, e ad ogni costo!

Verso le 16 una improvvisa schiarita ci permette di vedere un pezzo di cielo sereno. Anche le nebbie si diradano e possiamo scorgere sul ghiacciaio le piste dei nostri amici, che sono saliti per porgerci il loro eventuale aiuto.

La bufera si è calmata del tutto. Tale è la nostra gioia che ci viene voglia di gridare.

Ma purtroppo è solo per brevi istanti. Nuovi veli di nebbia salgono dalla valle, le nubi si sono chiuse, cancellando la fetta di cielo azzurro. La neve ha ripreso a cadere. Siamo terribilmente delusi.

Col calare della notte ogni speranza di miglioramento del tempo è completamente scomparsa.

Siamo al termine di questa giornata, che abbiamo trascorsa scuotendo dalla tendina la neve scivolante dalle rocce sovrastanti, minacciando di seppellirci e fumando una sigaretta dopo l'altra.

Triste e cupa domenica, una delle più nere della mia vita!

Secondo bivacco.

Inesauribile la tormenta continua a soffiare. Mont Blanc du Tacul, Monviso, Dente del Gigante, Cervino. Pascoli verdi, pinete, roccia, ghiaccio. Queste sono le Alpi: la Montagna. Come ogni alpinista mi sono chiesto il perchè di questa mia passione, ma ho rinunciato a rispondere. E' un po' come chiedersi se valga o non valga la pena di vivere. Quando si ha una fede si vive e basta. Sul telo della tendina la grandine batte con violenza.

In questo momento penso che quello che stiamo facendo è pazzesco. Prometto, ad alta voce, che se me la cavo questa volta, non porrò mai più piede sui monti.

Ma dentro me stesso, nel fondo del cuore, una voce mi dice che anche se dovessi scendere da questo punto, in mezzo alla tormenta, tra pericoli estremi, non trascorrerebbe molto tempo che ritornerei, per tentare ancora fino a quando ne uscirei vittorioso.

E' la vita di noi alpinisti: chiedersi se valga o non valga la pena a salire: si sale e basta.

E' la nostra passione, e due sole cose possono, non dico cancellarla, ma calmarla: l'affetto che un figlio porta alla madre e il sentimento che lega ognuno di noi ad un altro essere, per tutta la vita.

Lunedì - ore 22.

Verso le 3 il tempo si è volto al bello. Sulle prime credevamo fosse un altro scherzo di cattivo genere, ma ben presto il sole si levò nel limpido cielo.

Ci preparammo a lasciare il nostro angusto rifugio.

Ci volle del tempo a rimettere in efficienza i nostri muscoli anchilosati dalla lunga immobilità e a riordinare tutto il nostro materiale.

I chiodi e le staffe che avevamo lasciati appesi fuori dalla tendina, erano ricoperti da uno strato di ghiaccio.

Cominciammo a salire, incontrando in un primo tempo, solo difficoltà tecniche: la verticalità della roccia non aveva permesso alla neve di fermarsi.

Come ci portammo sul versante Nord ebbero inizio le nostre pene.

Il primo guaio serio fu quello di superare un salto strapiombante, che già in normali condizioni presenta elevate difficoltà.

Il vetrato che riempiva ogni fessura rendeva difficilissima l'infissione dei chiodi. Ancora ricordo l'uscita: una colata di ghiaccio.

Dopo questo passaggio che richiese l'impegno di tutte le nostre forze, uno sconcertante spettacolo si parò al nostro sguardo.

Dovevamo attraversare una cengia ascendente, lunga circa un centinaio di metri e la terra era in alcuni punti interrotta da colate di ghiaccio. Sapevamo inoltre che in quel tratto la roccia era pessima. Per un attimo pensammo anche al ritorno, ma eravamo già troppo alti per ritenere logica questa soluzione.

Senza ghiaccio e senza neve il superamento di questo tratto richiederà una mezz'ora di tempo, al massimo un'ora.

Noi ne impiegammo otto!

Avevamo dovuto compiere un lavoro difficile con un impegno che scuoteva all'estremo limite il sistema nervoso.

Dove non c'era ghiaccio dovevamo spazzare con le mani, la neve fresca che ricopriva ogni sporgenza.

A volte impiegavamo un quarto d'ora per pulire un appiglio per poi accorgerci che era solo un masso incastrato nel ghiaccio, del quale non ci si poteva fidare.

Il freddo era intenso e avevamo timore per un congelamento alle mani perchè i nostri guanti, ormai ridotti a brandelli servivano a ben poco.

Uscimmo dalla cengia al crepuscolo, appena in tempo per salire alcuni metri e trovare un pianerottolo inclinato verso il vuoto e non più largo di un tavolino da caffè.

Era l'unico posto sgombro dalla neve.

Ebbe così inizio una lunga terza notte.

Martedì - ore 8.

Per tutta questa notte il sonno ha tardato a venire. Il freddo veramente forte si è fatto sensibilmente sentire sui nostri organismi provati dalle difficoltà e dalla fatica.

Sappiamo che alcuni nostri amici sono saliti in nostro aiuto, e siamo indecisi se attenderli o se proseguire da soli la salita.

Proprio di fronte a noi un lungo camino, con le pareti coperte di ghiaccio, ci fa pensare a quale rischio andiamo incontro cercando di superarlo da soli.

Ma osservando alcune nuvole nel cielo pensiamo non sia il caso di sprecare altro tempo e decidiamo di salire con la massima prudenza. Fuori dal camino constatiamo che le difficoltà sono terminate.

Da alcuni rivoletti che calano dalla roccia, possiamo finalmente bere. Una immensa gioia ci pervade quando scorgiamo proprio sopra di noi i nostri amici Mauro - Ghigo - De Albertis.

Superando placche coperte di neve ma facili, ben presto ci riuniamo a loro e assieme raggiungiamo la calotta nevosa che forma la vetta del Tacul.

Alle 21 varchiamo la soglia del Rifugio Torino, accolti con gioia dalla stessa signora che alla partenza ci aveva augurato una buona gita. Da quel momento sono esattamente trascorse 86 ore!

La nostra avventura è finita.

Novembre '53.

Solo sei uomini sono saliti per questa parete, ma il pilone centrale del Mont Blanc du Tacul ha già voluto la sua vittima.

Sul Rognon una piccola croce, rivolta verso quelle placche levigate, guarda l'enorme tetto a metà parete, sotto al quale sono rimasti il Suo sacco e la Sua piccozza, compagni fedeli sulla Est e sulla Nord delle Jorasses, sul picco Gugliermine, sull'Ailefroide.

Altamente onorando il Suo ricordo Piero Fornelli e Giovanni Mauro hanno tracciato un itinerario che, per la sua lunghezza, le sue difficoltà e la sua eleganza, può competere con i migliori itinerari del gruppo del Bianco.

Noi abbiamo voluto seguirli e ci siamo riusciti.

E' stata una dura lotta; ma ora il pensiero di aver superato le difficoltà, di aver vinto l'ira del maltempo, con le sole nostre forze, ci inebria di piacere.

Perchè ho scritto questa relazione?

Non trascorrerà molto tempo che altri alpinisti saliranno per fare la terza, la quarta ripetizione; la prima salita invernale...

Poi la via Fornelli sarà una via classica.

Il miglioramento della tecnica alpinistica ha assunto un ritmo veramente notevole.

Come tutte le altre salite il pilone NE potrà anche diventare una salita facile, una salita, come diceva il buon Mummery « per signore sole ».

E' il destino di tutti gli itinerari di montagna segnato dallo evolversi dell'alpinismo.

Allora io avrò perso, almeno materialmente, ogni velleità alpinistica ma, sfilando dallo scaffale dei libri alpini la rivista della « Giovane Montagna », sfoglierò queste pagine e, ricordando le prime ore del terzo giorno, quando la tormenta aveva aumentato il suo vigore frustando più che mai rabbiosa il telo

della nostra tendina, mi torneranno alla mente le parole che in quegli istanti dissi a Beppe:

« Che ne diresti se recitassimo un Ave Maria? ».

MARIO MACAGNO

NOTA TECNICA:

La scalata pur rimanendo tra le vie — in un certo qual senso — « classiche » è per la sua lunghezza, il numero di passaggi — alcuni di elevata difficoltà — e la sua esposizione da ritenersi tra le più impegnative del gruppo del Bianco. Pur non essendo facile fare confronti, gli scalatori la definiscono nettamente superiore alla cresta S. dell'Aig. Noire.

La prima parte e cioè i primi 500 metri è senz'altro la più impegnativa. Il tratto superiore comporta difficoltà di valore tecnico minore però, svolgendosi l'itinerario quasi totalmente sul versante N. possono subentrare difficoltà quali vetrato o neve dipendenti dalle annate.

La cordata Marchese-Macagno ritiene di aver superato nell'escursione: 5 passaggi di IV°, 8 di IV° sup., 4 di V°, 3 di V° sup., 1 di VI°, 4 di A₁ e 2 di A₂.

Punti sosta ottimi ad ogni lunghezza di corda.

Per la salita è consigliabile il seguente materiale: 1 corda di 60 m. da usare doppia; 1 cordino per ricupero sacchi; 15 chiodi 2-3 spessi e lunghi; 15 moschettoni; 2 staffe a scalette; 2 zeppe legno; 1 paio ramponi e una picozza (utili per la discesa); una tendina o sacchi da bivacco.

RADIOPRODOTTI P C R

Via Bra, 14 - Tel. 21.720
TORINO

Apparecchi radioricevitori.

Mobili Tavolini fonobar -
Fonotavolini - Ra-
diofonobar.

Scatole Montaggio.

Riparazioni Massima garanzia.

Sconti speciali per i Soci
della Giovane Montagna

per l'Alpinismo

Piccozze - Corde -
Ramponi - Chiodi
- Moschettoni -
Scarpe, Pedule, ecc.
- Giacche a vento -

F. ^{LLI} RAVELLI

Corso Ferrucci 70 - Telefono 31.017

SU UNA VETTA QUALUNQUE

E' con vivo piacere che presentiamo queste impressioni di un giovane socio vicentino, autentico appassionato dell'alpe e promessa certa dell'alpinismo, augurandoci che tale sua graditissima collaborazione abbia a continuare vieppiù perfezionandosi.

Come il titolo dice con sufficiente chiarezza, al nome della vetta in questo caso non è stata data la consueta importanza, poichè quest'ultima è intesa invece ed unicamente nella gioia del salire e del vivere in montagna.

Elevatissimo dunque il concetto che ha guidato l'estensore dello scritto, perchè noi pensiamo non sia tanto il nome più o meno celebre e noto di una montagna a determinare quei sentimenti che fanno dell'alpinismo (checcè se ne dica e chiosil!) un'attività anche e soprattutto spirituale, ma innanzitutto e precipuamente la sensazione del salire, dello staccarsi dall'usuale per ascendere ad atmosfera ricca di purezza ed ossigeno: per la necessaria e giusta saturazione dell'anima e del corpo.

(g. p.)

QUEL che sto per tradurre sulla carta è un complesso di sentimenti e slanci che ho provato nel corso di un'ascensione alpina e che, malgrado la mia accertata povertà ed inesperienza nello scrivere, voglio ugualmente cercar di esprimere, per far possibilmente partecipi della mia gioia quanti avranno la pazienza e bontà di leggermi: perchè io penso che un alpinista autentico deve sentire il bisogno, la necessità impellente di comunicare le sue sensazioni, di farsene apostolo onde altri abbiano a poter godere quanto egli ha goduto e gode tuttora.

* * *

E' la prima volta che capito in questa magnifica conca serrata fra il verde delle cupe abetaie ed il vermiglio trascolorare di gigantesche muraglie. Per un novellino della mia specie c'è da rimaner davvero senza fiato e da giustificare appieno una sorta d'imbambolamento degli occhi e del pensiero. Senonchè la voce calma dell'amico m'avverte che è tempo di svegliarmi e di metterci in cammino.

Girando a non finire le innumerevoli serpentine che portano su all'alto valico e quindi in breve al Rifugio, l'amico mi è prodigo d'indicazioni sulle guglie sottili, le torri possenti, le bastionate severe che, mano mano ci eleviamo, balzano a loro volta improvvisate, come sorte dal nulla, sdoppiandosi, pretendendosi in armoniosi altorilievi, in superbe architetture.

Ed ecco il valico, stretto e rupestre con al di là, visione repentina e sorprendente, una mole altissima, quasi una colossale canna d'organo; e, fatti ancor due passi, ecco ancora una cuspide dalla maschia superba eleganza che, nel gioco di luci ed ombre del tramonto imminente, par quasi uno scherzo

giocato ad occhi un po' allucinati. In basso, ormai cenerognola, s'apre un'ampia conca: il Rifugio se ne sta al fondo, confuso col colore del terreno che l'ospita. Ma l'esile filo di fumo che lo sovrasta e ce ne fa certi della sua ubicazione, ci dice anche che laggiù si vive; ed è questo richiamo tanto imperioso quanto naturale a strapparci dalla contemplazione di un mondo favoloso e terribilmente avvincente.

* * *

Al mattino il cielo è di smalto e come il sole s'arrampica sulle sue aeree scale, la sua luce radiosa scalda e tinge le vette, cala pei pendii ed invade trionfante le valli, dissipando le nebbie pigramente ondegianti ancora assondate fra dossi e vallecole.

Salutati i nuovi amici fattici al Rifugio, ci avviamo verso la base dell'immensa bastionata il cui culmine costituisce la meta da tanto tempo sognata. Ma come ci accostiamo all'inizio delle difficoltà, io odo sorpreso il mio cuore battere forte forte e mi sento stringere ed opprimere da un senso di inferiorità e sgomento inspiegabili. Vorrei tornare indietro, rinunciare, fuggire, ma poi la ragione riprende il sopravvento. E che, forse non è questa la vetta che con tanto amore avevo ammirato ed accarezzato sulle fotografie, scrutandone ogni piega, udendone trepidante raccontare le fasi della salita dagli amici più anziani che già l'avevano conquistata? Ma sì, è proprio quella!

Ed ecco che, come le mani abbrancano e tasteggiano caute e dolci la roccia, non appena il corpo voltegga leggero e sicuro sulle asperità della croda, anch'io ritorno in possesso della mia sicurezza e della mia decisione, fino a sentirmi tutt'uno con la montagna che stiamo scalando veloci, pieni di essa, lontanissimi dalla percezione del tempo che pure scorre inesorabile come la corda fra le nostre mani.

Così ci innalziamo di buona lena fino a sbucare, quasi senza accorgercene, sulla cresta terminale e mentre nel gran silenzio in cui viviamo e che conferisce alle cose d'attorno il giusto senso della loro grandiosità, noi voliamo verso la vetta vicina. un acuto suono di corno viene a rompere con la sua vibrazione la staticità dell'atmosfera rimbalzando di roccia in roccia, perdendosi infine negli anfratti della montagna. Sono gli amici che laggiù dal Rifugio hanno seguito le fasi della nostra ascensione ed ora ci inviano il loro fraterno saluto.

Tacitasi l'ultima eco, come tocchiamo la meta bramata, un senso di profonda, intima commozione, di gioia suprema invade l'animo mio, erompe dal mio essere tutto, anche se il labbro rimane fermo; ma nell'abbraccio all'amico, nel fondersi dei nostri sguardi incontratisi sereni in quest'attimo, è tutta intera la somma di sentimenti che la montagna ci ha donato.

Tra le pietre dell'ometto, ecco una grigia fredda custodia di zinco ed in essa un libretto gualcito, macchiato d'umidità. Lo sfoglio, curiosamente, ed ecco scorrermi sotto gli occhi firme ed impressioni di alpinisti sconosciuti accanto

a quelle di altri più noti e celebri; fra essi amici carissimi che qui ci precedettero, amici che con lo slancio generoso di cui li animava l'amore per l'alpe fecero a questa olocausto della loro giovane vita. Ed io li rivedo qui vicino a me, ai confini estremi fra la terra ed il cielo, e mi pare di stare ancora conversando con loro gaiamente, serenamente come un tempo non lontano.

Ma il rombo di un aereo rompe l'incanto di questo ideale muto colloquio e richiama i miei sensi alle visioni vicine e lontane. Ampia e morbida la vallata manda fin quassù il profumo delle sue abetaie, il fresco dei suoi prati verdissimi, il concerto flebile dei suoi aguzzi campanili, il fumo dei focolari dalle malghe e dagli sparsi villaggi, fervore di vita e di opere nella semplicità e invidiabile quiete del mondo alpino.

Arsi dal sole, a malincuore ci accingiamo al ritorno, un ritorno senza storia fino al Rifugio, allorchè ci accorgiamo che il sole, fedele all'appuntamento serale, incendia la nostra vetta delle sue luci più fantasiose, conferendole arcana profonda malìa.

* * *

E' notte fonda: accosciati sui macigni levigati, accosto al minuscolo, nero laghetto appena decifrabile a lume di una pallida luna or ora nascente, noi cantiamo alle stelle, alle montagne, a quella terra di cui siamo parte viva ed operante. Così, finchè l'ombra enorme ed opprimente della gran cuspide ci coglie di spalle immergendoci d'un colpo solo nell'inchiostro della notte. Ma io mi ci voglio affogare del tutto traendomi in un canto, solo, perchè l'animo possa ancora anelare al momento più bello e coglierlo: quello della rievocazione, della riflessione, quello che permette di dire alla montagna: sei mia!

Le vette sembrano assecondare il mio desiderio e, pallide moli spettrali, spiegano intera la loro possanza finchè veli plumbei salgono stancamente a coprirle, invitando all'oblio ed al riposo.

* * *

Sul sentierino che trivella veloce il pendio verso valle, sull'asfalto che porta al piano assolato ed al necessario tedio della vita di ogni giorno; io vivo ancora il bel sogno sospirando il ritorno, lassù fra le crode. Per distaccarmi dalla tanta gente che non sa, che non pensa nemmeno a quanto di puro e bello la montagna concede, mentre con incredibile leggerezza dà tutto di sè stessa all'affannoso brutale ritmo di un male inteso progresso che è rinuncia alla propria personalità, al proprio io, alla propria libertà spirituale, alle soddisfazioni che solo attraverso il logico corrispettivo del cosciente sacrificio cercato ed accettato, attraverso la sua fatica fisica ed intellettuale l'uomo può avere.

Tutto questo io trovo in montagna e mi chiedo se essa può davvero offrire di più e di meglio!

GIUSEPPE PERUFFO
(Sezione di Vicenza)

UNA SALITA AL WEISSHORN

PER realizzare il proposito formulato alcuni anni fa sulla vetta del Cervino, il 27 luglio di quest'anno partii per la Svizzera alla volta del Weisshorn. A Brig mi attendeva l'amico di cordata e proseguimmo col trenino della Valle di Zermatt, fino a Randa, punto di partenza per la Weisshornhütte.

Il pomeriggio è assolato e si fa molta fatica nel salire sotto i pesanti sacchi, per quattro buone ore, il sentiero della capanna. In compenso si gode un ottimo panorama sulla valle del Cervino e sull'antistante gruppo dei Mischabel.

Il rifugio, abbastanza confortevole come in genere le capanne svizzere, è poco affollato. Vi facciamo sosta tutto il giorno seguente, che trascorre piacevolmente, con brevi passeggiate nei dintorni della capanna, in comunione colla natura e colle bellezze alpestri di questa meravigliosa zona. Non un rapimento contemplativo, ma un'osservazione attenta di quanto di meglio si può scoprire sui monti, dalla bellezza dolce e gentile del fiorellino a quella aspra dei ghiacciai e delle pareti: una vasta gamma di elementi che completano le gioie ed i pregi dell'alpinismo.

Dopo la passeggiata botanica e l'esame estetico dell'ambiente, dedichiamo il resto del tempo all'osservazione della nostra montagna ed allo studio del percorso, spingendoci in alto sopra il ghiacciaio e consultando la guida del Kurz.

Secondo questo manuale, il Weisshorn è agli occhi di parecchi alpinisti la più bella montagna delle Alpi. Il Cervino è certo più snello, possente ed ardito: incute maggior timore; ma la grandiosità, la signorilità e la perfezione delle linee del Weisshorn lo distinguono da ogni altro monte. « *Più lo si guarda di lontano, più si slancia splendente all'orizzonte* ».

Tre creste s'innalzano con eleganza e continuità, incontrandosi su una vetta « *tanto esile da coprirsi con una mano* ». I loro spigoli rinserrano tre aspri e difficili versanti: la potente e rocciosa parete Sud-Est; la Sud-Ovest solcata da sfuggenti colatoi; la Nord-Ovest tutta corazzata di candidi ghiacciai tanto da dare alla montagna il nome di corno bianco (Weisshorn).

Le creste formano le più interessanti e sicure vie di salita, che costituiscono un crescendo di difficoltà: la Est su cui si svolge la via normale; la Nord-Ovest che scende con un precipitoso crinale di ghiaccio e di salti rocciosi, diramando in basso da un lato sul Bishorn e dall'altro sulla P. di Arpitetta e il Col di Tracuit: il percorso di queste due creste da Est ad Ovest forma la classica traversata più bella e più seguita della montagna. Infine v'è la lunga e difficile cresta Sud-Ovest detta anche Schali.

Vie veramente facili sul Weisshorn non ne esistono. Non v'è per questo monte come per molti altri e lo stesso Monte Bianco una « *route a moutons* ». E non sono neppure mediocri. La stessa via normale sulla cresta Est è seria,

bella e lunga; quando poi è bene innevata come l'abbiamo trovata noi, è delicata ed elegante.

Salita la prima volta dal Tyndall nel 1861, è rimasta una di quelle classiche cavalcate di tipo misto, che nè il tempo, nè il progresso dell'alpinismo sono riusciti a svalORIZZARE. Sfogliando il registro del rifugio abbiamo conteggiato all'incirca ben 140 cordate; di cui quattro italiane, che sono salite alla capanna nel 1952; una buona parte di quelle che hanno salito il Weisshorn vi sono giunte per la cresta Est.

Alle 1,30 del giorno seguente usciamo dal rifugio nel chiarore raggiante della luna piena. Sottili strisce di nuvole si allungano nel cielo, senza però impedirci di individuare il sentiero ben marcato che attraverso il pendio erboso e tra sfasciumi di calcari biancastri porta in un quarto d'ora al ramo orientale dello Schalgletscher. Da questo punto il tratto del versante Sud-Est che si deve superare in meno di tre ore per raggiungere la cresta, si può percorrere in tre diversi itinerari da scegliersi a piacimento, secondo le condizioni di innnevamento della montagna.

Il ramo orientale dello Schalgletscher, in un punto forma un ampio colatoio ghiacciato, che restringendosi sempre più, sale fino ad attingere la cresta Est, proprio nel punto in cui bisogna attaccarla. Tyndall e i primi scalatori, spostandosi alquanto a sinistra, sul ghiacciaio, verso il centro della parete, passarono per il breve e piccolo couloir di neve che taglia una lunga barriera rocciosa, e, costeggiandone il bordo superiore, tornarono verso il canale di ghiaccio; poi si appoggiarono alle rocce superiori, arrivando in cresta al « posto della colazione » a quota 3900 circa. L'esperienza posteriore ha fatto invece adottare un percorso preferito ora dalle guide, che si svolge più verso oriente sul lato opposto del canalone: prima sul ghiaccio e poi per rocce instabili e franose, ma facili e meno faticose. Quando poi il colatoio di ghiaccio è bene innevato ed indurito dal gelo, lo si può percorrere direttamente fino in cima, ramponando per tutta la sua lunghezza. E' faticoso, ma fa guadagnare tempo. Il giorno precedente alla nostra ascensione, una cordata veloce di svizzeri, approfittando delle ottime condizioni di questo lembo di ghiacciaio, lo percorse in salita ed in discesa, guadagnando la vetta e ritornando al rifugio in nove ore.

Senza pretendere di emularli, anche noi attacchiamo lo scivolo ricoperto di neve gelata, innalzandoci lentamente per superare i settecento metri circa della sua altezza. Quando le prime luci scialbe annunciano il nuovo giorno nascente, abbiamo già raggiunto l'alto scrimolo dello sdrucchiolo e ci riposiamo sulle fredde rocce. Non sono ancora le cinque.

Ora seguiamo la cresta che si divide in due parti ben distinte: una di roccia ed una di neve.

Restiamo sempre sul filo della cresta senza discostarci mai. Alcuni gendarmi più arditi si possono evitare sulla destra o sulla sinistra: preferiamo scavalcarli tutti. Uno dei primi ha un salto che solo pochi possono superare diret-

tamente: se non ci si arriva si deve gettare la corda su uno spuntone di roccia. La manovra riesce facilmente. Dopo questo passaggio troviamo la neve. Tutti gli intagli e gli avvallamenti tra una accidentalità e l'altra ne sono abbondantemente ingombri. Forse a tarda stagione scompare: ma ora costituisce per frequenti e lunghi tratti una lama nevosa durissima ed assai affilata. Spesso ci sta a mala pena un piede ed occorre giocare di equilibrio come quando si attraversa un torrente su un travicello arrotondato e viscido. Questi sono momenti in cui, per una specie di determinismo psicologico che genera una cautissima prudenza, si è indotti a mettersi a cavalcioni del tagliente della cresta, contro tutte le regole del buono stile, concentrando tutta l'attenzione sull'azione che si sta compiendo. E la trepidante cautela aumenta ancora quando sui fianchi da ambe le parti s'inabissa il vuoto, per cui l'unico punto di consistenza è quella fragile e quasi trasparente crestina. Tanto vertiginosa nel caso nostro, da indurre il caro amico che un po' impressionato mi segue, a persuadermi che simili creste non sono fatte per noi, ma per alpinisti colle ali. E così invece dell'ora prescritta per attraversare questo tratto, ne impieghiamo quasi due.

Dove la cresta divenuta nevosa si allarga, tiriamo il fiato per qualche minuto e poi riprendiamo il cammino sul tagliente che sale alla vetta. Da una parte abbiamo un fuggente e stretto pendio; dall'altra il vuoto sotto un'ampia cornice. Nell'ultimo tratto la china è assai ripida; ogni passo fa guadagnare in altezza come sui gradini di una scala a piuoli. La cima appare sempre più alta nel vuoto impressionante che la circonda: ma ormai siamo vicini e vinciamo i suoi 4.505 metri con l'impeto che assale l'alpinista negli ultimi istanti della sua ascensione. L'uno incalzando l'altro sbocchiamo nel cielo della vetta. Sono le otto e trenta.

Le cime del Vallese, dal Cervino alla Dent Blanche, sono tutte lì raccolte in cerchio; scintillanti e provocanti nella snellezza delle loro linee, dove non è dato all'occhio di incontrare monotonia di forme o profilo volgare. Poi tutte le altre, dal M. Rosa e dai Mischabel alle più lontane del Bernese. Quelle che abbiamo già salite e tutte le altre che non saliremo mai, ma che tutte ci incantano ed attirano in uguale modo, ed a cui vorremmo dare la nostra impronta spirituale...

Così sogniamo sul nostro piedistallo di neve, perduti nell'azzurro, come se esistessero solo delle vette e non un mondo in cui occorre tornare. Sì, dovremo discendere, e lo faremo lentamente e di mala voglia, guardando le nubi che in basso si gonfiano di vapore, si dilatano sulle pareti e si stracciano sulla cresta. Al canalone nevoso per il quale siamo saliti stamattina, lanciamo un sasso: affonda nella neve molle. Scendiamo allora sul suo fianco per le rupi instabili e confuse nella nebbia. Sotto, sul ghiacciaio, si affonda fino al ginocchio. Alle 14 siamo al rifugio.

DON SEVERINO BESSONE
(Sezione di Pinerolo)

PASSEGGIATA BOTANICA INTORNO ALLA CAPANNA DEL WEISSHORN

NELLA Flora Alpina di Henri Correvon avevò letto che l'autore, fin dal 1855 stabilì presso l'Hotel du Weisshorn, nella vallata di Anniviers, un giardino Alpino. Mi recai perciò alla Capanna del Weisshorn, per salire la Cresta Est, con la speranza di incontrarmi con esemplari interessanti di piante alpine.

Lo studio dei fiori può già essere un diversivo nei noiosi pomeriggi in cui ci si porta al rifugio con un sacco che potrebbe bastare per una spedizione polare. Accarezzare con lo sguardo il margine del sentiero e riconoscere piante e fiori già familiari è come tornare al paese dell'infanzia e trovarvi vecchi compagni di giovinezza: con un po' di fantasia la ricerca delle varie famiglie floreali ci mette di fronte a dei veri amici conosciuti per nome, e nome latino per giunta. Giunti poi al rifugio questo incontro con vecchie conoscenze serve magnificamente a trascorrere senza noia la giornata di acclimatemento.

A quota 2800 si fanno avanti per primi gruppi compatti di « *Crisantemum leucantemum alpinum* ». Sono della stessa famiglia delle comuni grandi margherite dei nostri prati: se ne trova così gran copia in pianura che sorprende il ritrovarli a quota alta. Naturalmente le foglie si sottilizzano adattandosi alle mutate condizioni atmosferiche, ed anche il calice è più piccolo: ma sono sempre le chiosose corolle bianche dorate che amano stare in gruppo compatto.

Poco discosto, soprattutto dove il terreno è più fresco e riparato dai venti, occhieggiano tra il verde vistose corolle gialle: sono « *Geum montanum* » dalle caratteristiche foglie dentate, più larghe in punta che alla base.

Vicino al rifugio scopriamo nella fessura di una roccia, una famigliola di « *Gentiana Brachifilla* », dalla tinta viola fiammante. Non si può fare a meno di guardarla con simpatia: sappiamo che è una pianta coraggiosa. In qualche valle Alpina arriva anche a quota 4200, la si trova sulla Spalla del Cervino, ed è una delle 9 piante alpine che superano la quota 4000.

Le fessure rocciose ci portano poi alla scoperta delle « *Saxifraghe* ». Queste belle corolle stellari, punteggiate di giallo e di rosso, sono in questa zona una vera truppa di assalto.

Poco sopra Randa erano le « *Saxifraga Cotiledon* ». Più su è la specie « *S. Aspera* » dalle foglioline cigliate. Poi è la « *S. Brioides* » e la « *S. Ajzon* » dalle foglioline a rosetta. Ma una sorpresa della Capanna del Weisshorn è la « *Saxifraga oppositifolia* » che ho sempre incontrato raramente. Qui assume una tinta bleu rosa, mentre altre volte è di un rosa carico. Sempre però è una pianta

da guardare con ammirazione, perchè appartiene alla famiglia « delle guide ». Alla Grivola infatti si arrampica fino a quota 3800.

Una delle piante alpine che alla Capanna del Weisshorn prosperano meglio è certo il « *Ranunculus Glacialis* ». Tutti i pendii sabbiosi, dal quale il nevaio si è testè ritirato, ne sono punteggiati. Corolle bianco rosate si sollevano di poco dallo stelo adagiato sul terreno. Altre corolle presentano invece una tinta rossastra più viva: sono già state visitate dagli insetti fecondatori. E' un fiore molto suscettibile: ama il dominio incontrastato del campo e non può sopportare la concorrenza di ciuffi erbosi. E' infine una delle piante che giungono più in alto essendo stata trovata a quota 4270 al Finsteraarhorn, in Svizzera.

Di due altri fiori ci siamo infine interessati: la « *Androsace* » e la « *Linaria Alpina* ». Alla prima ho perso un po' il rispetto da quando l'ho vista coltivata nei giardini della Svizzera. La « *Linaria Alpina* » raccoglie invece le mie predilezioni: ha una vita così romantica! I suoi fiori si presentano a gruppi di 4 o 5, di solito di color violetto con due macchie gialle sul labbro inferiore.

Ma la sua toeletta è molto varia; e passa dal violetto al lilla, al rosa tenero, al bianco puro. La corolla poi è munita di uno sperone mellifero ricurvo, lungo quanto la corolla, sviluppantesi in due metà sovrapposte in contatto fra loro come labbra chiuse. Il mio libro di botanica dice che solo il « *Bombus terrestris L.* » esercitando una forte pressione sul labbro inferiore della corolla è capace di rapirle il suo nettare. In sua assenza funziona regolarmente, come in molte specie floreali, l'autoimpollinazione.

Abbiamo visto poi fitti cuscinetti di « *Silene Acaulis* »: quei fiorellini rosa così numerosi da coprire con le loro corolle il verde delle pianticelle. Abbiamo ammirato i licheni color ruggine, che conferiscono pure una nota varia al paesaggio pietroso attorno al rifugio. Abbiamo mancato invece l'incontro con la « *Spaerella nivalis* », quella piccola alga unicellulare che è la pianta per eccellenza dei nevai e che dà alla neve quella tinta rosa che la fa chiamare « *neve rossa* ». Questa alga nasce, vive e muore direttamente nella neve: si riproduce sia per scissione che per mezzo delle sue spore e, nonostante le dure condizioni della sua esistenza, deve ancora dividere la sua magra pietanza con un fungo parassita che l'ha scelta per vittima: il « *Clitridium Clamidicocci A. Braun* ».

Un secondo problema più appassionante sarebbe riuscire a fotografare le « *Pulci del ghiacciaio* » di cui parla anche lo « *Stoppani* » nel libro « *Il bel paese* ». In un numero di « *Prisma* », rivista francese di fotografia, ho letto che uno scienziato pagherebbe bene simili fotografie: la venalità non c'entra, ma ci sarebbe da pagarsi le ferie per un altro anno, con nuove possibilità di ricerche botaniche.

DON DALPOZZO G.
(Sezione di Torino)

♦ CVLTVRA ALPINA ♦

ALPINISMO 1953

ASIA

Il motivo dominante della campagna alpinistica 1953 è ovviamente la conquista dell'*Everest* ad opera della spedizione inglese capeggiata dal Colonnello Hunt. L'avvenimento, di risonanza mondiale sotto tutti gli aspetti, ha riempito di sè giornali e riviste di ogni angolo del globo e sarebbe quindi superfluo volerne trattare particolarmente in uno scritto che si propone di passare in rassegna tutto quanto di più e di meglio si è fatto nelle regioni montagnose più celebri del mondo, sulla base delle notizie a nostra conoscenza.

Ricorderemo tuttavia che la conquista del «tetto del mondo» è vittoria non soltanto di fortuna, ma anche di esperienza, capacità, coraggio ed organizzazione. Ed a questa in notevole misura si deve la stupenda storica impresa del sherpa Tenzing e del neozelandese Hillary, oltre al fatto positivo delle recenti esplorazioni compiute dalla spedizione inglese Tilman che nel 1950 intuì e riconobbe l'accesso al gigante dal versante nepalese, poi dalla successiva pure inglese di Eric Shipton che nel 1951 s'inoltrò sul ghiacciaio di Khumbu, e infine delle due spedizioni svizzere del 1952, in particolare della prima che, con il ginevrino Lambert e lo stesso valorosissimo Tenzing, raggiunse il Colle Sud e infine la quota di 8600 metri sulla cresta terminale del Chomo Lungma, come gli indigeni chiamano più appropriatamente l'*Everest*.

* * *

Il *Nanga Parbat* è caduto: questa la seconda sensazionale notizia che ha riempito di sè l'intero campo dell'alpinismo mondiale.

E' a tutti ben nota la tragica fama di questa terribile montagna, tecnicamente ritenuta più difficile dello stesso *Everest*, e che nelle spedizioni germaniche d'anteguerra aveva mietuto vittime su vittime fra i nomi celebri dell'alpinismo europeo di quell'epoca.

La spedizione tedesco-austriaca che ha colto la meritatissima vittoria, era capeggiata dal dott. Herrligkofler, fratellastro di Willy Merkl (capo della spedizione 1936, caduto sul *Nanga Parbat*) e contava molti fra i più bei nomi dell'alpinismo tedesco e tirolese, fra cui Peter Aschenbrenner, superstite delle precedenti imprese. La vetta è stata raggiunta però da un alpinista solitario e specialista di imprese solitarie, la celebre guida austriaca Hermann Buhl, e ciò in contrasto con l'ordine di ritirata impartito dal capo della spedizione.

Al rientro in Europa il fatto non mancò di provocare polemiche sinceramente spiacevoli fra gli stessi componenti la spedizione e che, sotto qualche punto di vista, gettarono un po' d'ombra su una vittoria ottenuta in virtù di eccezionale valore umano ed alpinistico. L'impresa di Buhl è indiscutibilmente straordinaria come devesi ritenere straordinario il fatto di un bivacco solitario senza sacco da bivacco ad una quota di circa 8000 m.

senza che il protagonista praticamente avesse a subirne danni di rilievo, il che sta a confermare l'incredibile riserva di energie fisiche del Buhl.

Indubbiamente nel dare l'ordine di ritirata il dott. Herrligkofler ha dovuto tener conto di un complesso di elementi che l'esperienza sua e dei suoi collaboratori più vicini non poteva non valutare, specie in rapporto al tragico esito delle precedenti imprese; oltretutto trattavasi di altissima responsabilità umana e civile, che spettava innanzitutto a lui; ed il Nanga Parbat se ne stava lì, terribile testimone di tale inoppugnabile realtà. L'iniziativa di Buhl e dei quattro compagni che con lui si unirono, è stata coronata dal successo più bello; frutto di bravura, decisione e di favorevoli condizioni; perciò appunto, non scordiamolo, di un pizzico di buona fortuna. In ogni caso gli austro-tedeschi possono giustamente andar fieri della loro superba vittoria, ottenuta con pochi mezzi ma con entusiasmo genuino e volontà ferrea.

Così è caduto il Nanga Parbat, terzo ottomila.

* * *

Nell'*Himalaya* del *Cachemire* registriamo ancora una bellissima impresa, compiuta dalla spedizione francese capeggiata dal noto alpinista Bernard Pierre, compagno di Rebuffat in tante imprese, ed in cui notavasi la bravissima alpinista Claude Kogan, vedova di quel magnifico alpinista che fu Georges Kogan.

Collaboravano alla spedizione due ufficiali indiani e numerosi sherpas, fra cui l'ottimo Ang Tharkey. Varie le vicissitudini, come quella di una valanga che travolse le due cordate, fortunamente con danni relativi.

Infine, il 28 agosto, la signora Kogan e lo svizzero Pierre Vittoz toccavano l'ancora inviolata sommità del *Nun Kun* m. 7135.

* * *

Nell'*Himalaya* del *Garhwal* una spedizione indiana effettuava la seconda ascensione dell'*Abi Gamin* n. 7335, per un itinerario nuovo.

Un'altra spedizione indiana raggiungeva per la prima volta la sommità del *Panch Chuli* m. 6904.

* * *

Nel settore nepalese dell'*Himalaya*, oltre alla citata vittoria inglese all'Everest, si è avuta notizia di un tentativo russo alla stessa montagna compiuto nel 1952 dal versante tibetano del ghiacciaio di Rongbuck, teatro di tanti altri vani e tragici tentativi. A quanto pare l'impresa si è risolta con la scomparsa del capo della spedizione e di cinque suoi compagni, inutili essendo risultate le successive ricerche compiute anche nella primavera del 1953.

Il *Dhaulagiri*, oggetto di esplorazione e di reiterati tentativi di approccio da parte della spedizione francese del 1950 che poi vinse l'Annapurna, è stato preso d'assalto da un'agguerrita comitiva svizzera composta di eccellenti alpinisti quali il ben noto André Roch, Eichelberg, Ruedi Schatz e Braun. Posto il campo base sul versante nord, venne presa di mira la cresta nord-est quale ponte d'accesso all'inviolata vetta. Raggiunta la quota di 7700 m. la cordata di punta dovette arrendersi di fronte alle insuperabili difficoltà tecniche che precludevano ogni ulteriore possibilità di avanzata. Nella relazione fatta al suo rientro in Europa, Roch confermava le difficoltà opposte dal Dhaulagiri e si dimostrava pessimista circa la possibilità di superare quelle che respinsero la sua spedizione.

Sull'*Annapurna* dovrebbe essere in corso un tentativo di seconda ascensione da

parte di una attrezzata spedizione giapponese. A tutt'oggi (primi novembre) non se ne hanno notizie.

Un altro inviolato 8000, il *Manaslu*, è stato meta di una spedizione giapponese che le condizioni proibitive del tempo hanno costretto alla ritirata quando aveva raggiunto i 7800 m. di altitudine.

* * *

Nel massiccio del *Karakorum*, dominato dal celebre e pure vergine K. 2, è da notarsi una ben organizzata e numerosa spedizione statunitense diretta dall'esperto esploratore himalayano dott. Houston, con mèta la seconda sommità del mondo m. 8611. Favorita dalle buone condizioni generali, sembrava che essa si avviasse al sospirato successo senonchè, giunta a porre l'ultimo campo sugli 8000 m. di quota, veniva colta da una terribile bufera che la costringeva ad una immediata rischiosa discesa, nel corso della quale una valanga travolgeva e uccideva uno dei suoi migliori elementi, mentre due altri riportavano gravi congelamenti agli arti inferiori.

Una missione esplorativa italiana, composta dagli accademici prof. Ardito Desio e Riccardo Cassin, ha raggiunto in agosto Karachi e quindi in settembre, la regione del ghiacciaio Baltoro, onde porre le basi ad una prevista spedizione italiana al K. 2 che dovrebbe attuarsi nel 1954, avendo il Pakistan già concesso il relativo permesso.

Agendo nei limiti del loro compito puramente esplorativo, i due valorosi alpinisti italiani superavano il deserto campo base della spedizione americana e si portavano alla quota di 5300 m., e precisamente dove il K. 2 innalza quello spigolo di 3000 m. che porta fin quasi alla sommità e che fu per primo intuito e parzialmente percorso dal Duca degli Abruzzi nella spedizione del 1909.

* * *

L'attenzione del mondo alpinistico, come lo sta a comprovare l'attività svolta, è tutta tesa ormai alle imprese extra-alpine ed in particolare himalayane. Nomi di luoghi e di vette che un tempo suonavano ostici e sconosciuti, ora cominciano a divenire familiari anche agli orecchi degli alpinisti meno provveduti. Logica conseguenza della evoluzione determinata dalla conclusione vittoriosa dei maggiori problemi reperibili sulle Alpi, dall'annullamento delle distanze, dal perenne manifestarsi di quel sottostrato eminentemente esplorativo che determinò la nascita dell'alpinismo. Noi plaudiamo sinceramente alla passione, alla capacità, allo spirito schiettamente alpinistico insito in quanti si cimentano nelle imprese extra alpine, dolenti solo dell'ancor deprecata assenza di italiani, nonostante le loro magnifiche tradizioni ed il fatto certissimo che essi possono contare su un materiale umano quale difficilmente si potrebbe desiderare migliore e più temprato allo scopo.

Questioni di mezzi, questo sì, ma come non pensare alle centinaia di centinaia di milioni che vengono letteralmente buttati in sport e relative attrezzature o combinazioni finanziarie che nessuna attinenza hanno con lo sport vero e ancor minore valore educativo, fisico o morale nei confronti della massa che si vorrebbe così spiritualmente oltre che fisicamente elevare? Non scordiamo che in Italia un modesto giocatore di calcio in vena di bizze perchè stupidamente montato, strepita se magari non gli vengono corrisposti 50 o più milioni, con i quali l'alpinismo italiano darebbe all'Italia soddisfazioni pari a mille e più volte tale somma e gioverebbe alla sua stessa causa, che va intristendo fra difficoltà, incomprensioni e indifferenza ogni giorno più marcate.

Il nostro voto più ardente di alpinisti è che il 1954 veda infine gli italiani presenti e vittoriosi sulla gran scena himalayana.

AMERICA DEL SUD

Dalle notizie finora pervenute non sembra che l'annata in corso sia stata prodiga di grandi avvenimenti nel pur eccezionale terreno di gioco che la catena Andina pone a disposizione degli alpinisti. Abbiamo però il piacere di registrare finalmente delle ottime imprese da parte degli italiani, che del resto hanno sempre avuto parte primaria nella esplorazione e conquista delle maggiori sommità sud-americane.

Nelle *Ande Argentine* una comitiva franco-argentina composta dai coniugi Marmillod, Francisco Ibanez e Fernando Grajales realizzava in febbraio la prima ascensione della cresta sud dell'Aconcagua.

Una spedizione italo-argentina della quale facevano parte Ettore Giraudo, l'ing. Pala e l'avv. Mezzatesta, oltre agli stessi Ibanez e Grajales della sopracitata impresa all'Aconcagua, si proponeva in agosto la prima invernale al medesimo Aconcagua senonchè, vistasi preceduta da una grossissima comitiva militare argentina che aspirava alla stessa meta pur non riuscendo a raggiungerla, decideva di affrontare la vetta del *Mercedario* m. 6870, pure mai scalata d'inverno. Superata la durissima fatica dell'approccio e giunti a 5000 m. di quota, i nostri alpinisti venivano sorpresi da un uragano di eccezionale violenza, quale da 30 anni non si aveva ricordo nella zona. Attraverso mille peripezie e gravissimi rischi essi riuscivano a mettersi finalmente in salvo.

La maggiore e più brillante attività deve tuttavia registrarsi nelle *Ande Peruviane*.

Una spedizione tedesca composta dagli alpinisti monacensi März, Steinmetz, Wellenkamp raggiungeva per la prima volta la vetta principale dell'*Ausangate* m. 6153. Qui torna acconcio rilevare come il merito essenziale dell'esplorazione di questa grande montagna spetti al nostro ing. Ghiglione che nel corso della campagna 1952 ne aveva toccato le punte centrale, est e nord-ovest.

Allo stesso Ghiglione, in cordata con lo svizzero Marx, devesi tuttavia la prima ascensione del *Lasontay* m. 6000 circa, e quella della sommità centro-settentrionale della *Humantay* m. 6127 nella Cordigliera di Villacabamba. Quest'ultima vittoria in collaborazione con Alberto Parodi e gli svizzeri Marx e Mazenhauer.

Ancora Ghiglione e Marx conquistarono la vetta del *Colquepunco-Coylloriti* alta circa 6000 m., sempre nelle Ande Peruviane.

L'attività del settantenne ing. Piero Ghiglione è addirittura stupefacente e non possiamo che plaudire all'esemplare passione e capacità di questo intramontabile alpinista.

ALPI OCCIDENTALI E CENTRALI

Notevole l'attività invernale, favorita da buone condizioni generali del tempo. Tra le salite di maggior rilievo registriamo la prima invernale (23 marzo) al *M. Bianco* per la via Major: merito dell'amico Toni Gobbi, già autore di altre risonanti imprese del genere, stavolta in cordata con Auturo Ottoz, pure notissima guida di Courmayeur. Partiti dal bivacco della Fourche alle ore 4.45, essi raggiungevano alle 20.30 la vetta del *Bianco* ed un'ora dopo potevano riparare nella Capanna Vallot.

Due giorni dopo la guida Gaetano Panai col portatore Sergio Viotto di Courmayeur, riuscivano la prima invernale al *M. Bianco* per la cresta dell'Innominata. Lasciata la Capanna Gamba alle ore 2.15 essi toccavano la vetta alle 14 e, scendendo per il *M. Maudit* ed il *M. Blanc du Tacul*, arrivavano alle 22 alla Capanna del *Col du Midi*.

* * *

La cresta di Furggen del *Cervino* veniva salita per la seconda volta d'inverno (20-21 marzo) ad opera dei bravissimi arrampicatori Walter Bonatti di Monza e R. Bignami di Milano.

Ma l'impresa di forse maggior risonanza è avvenuta sulla grandiosa faccia orientale del *Monte Rosa* per merito dei due alpinisti milanesi Amosso ed Elli che il 9 10 e 11 marzo compievano la prima invernale della parete di Macugnaga seguendo il celebre canalone Marinelli. Due bivacchi, uno a 3900 e l'altro a 4300 m., ed una formidabile tempesta di tramontana minacciavano di chiudere tragicamente la magnifica impresa, ma finalmente i due valorosi potevano raggiungere la Capanna Bètemps. Tuttavia Amosso perdeva le dita dei piedi e quattro falangi delle mani.

E' evidente nella serietà della preparazione e nella loro successiva condotta, il fine ultimo che ispira questi magnifici confronti con la montagna invernale: l'aspirazione alle grandi imprese extra europee. I nostri giovani e non più giovani alpinisti meritano anche per questo di essere ampiamente premiati, per la loro passione e per le belle vittorie che, tanto sulle Alpi Occidentali come sulle Dolomiti, li pongono ai primi posti nella pratica dell'alpinismo estremo invernale.

* * *

Le condizioni atmosferiche avverse dei mesi di giugno e parte di luglio, che poi non miglioravano gran che nei periodi successivi, ponevano parecchi ostacoli al regolare svolgersi della stagione estiva. Se poi teniamo ben presente il fatto acquisito della ormai avvenuta risoluzione di tutti i maggiori problemi alpinistici, non v'è da meravigliarsi se poche son sembrate le imprese di gran grido.

MASSICCO DEL MONTE BIANCO

La cordata francese dei coniugi Franco con Lucien Devies, sorpresa dalla tempesta sull'*Aiguille de Bionnassay* dopo l'ascensione della parete nord per la via usuale, compieva la stessa via in discesa, e ciò per la prima volta. Un'altra cordata francese composta da Kempf e Laurendeau, in 19 ore di scalata effettuava successivamente (30-31 agosto) la prima salita diretta della stessa parete nord.

Il 24-25-26 luglio i tedeschi Hechtel e Kittelmann compievano la terza salita al *M. Bianco* scavancando la cresta sud della Noire, le Dames Anglaises e l'*Aiguille Blanche*. Sul finale di questa lunga ardita ascensione venivano notevolmente contrastati dal cattivo tempo sopraggiunto.

Sullo stesso *M. Bianco* notiamo l'ottava ascensione per la via della Pera per merito di 4 alpinisti inglesi, e numerose altre salite alla stessa vetta per la via Major da parte di cordate francesi ed inglesi.

Ottava e nona salita diretta all'*Aiguille Noire* per la parete ovest e ciò ad opera di due cordate ginevrine; la decima invece se l'attribuiva la cordata bergamasca Pelliccioli-Bombardieri. Numerose le ripetizioni della celebre cresta sud.

Sul *Gran Capucin*: terza, quarta e quinta ascensione della famosa parete est, compiute da cordate di guide ed alpinisti francesi. Tutti hanno riportato le stesse impressioni di Ghedina e Lacedelli che effettuarono in tempo eccezionalmente breve la seconda ascensione assoluta e cioè difficoltà in generale non estreme ma estrema durezza complessiva a cagione del gran numero di chiodi necessari. Ne sono rimasti in luogo, dopo

le 5 ascensioni, ben 60 dei 200 usati. Un tentativo di prima invernale (24-25 marzo) dei francesi Couzy e Vialatte è fallito a causa del cattivo tempo.

Luigi Glarey e Sergio Viotto di Courmayeur riuscivano la prima ascensione della parete nord del *Petit Capucin*: definita estremamente difficile.

Ancora Arturo Ottoz e P. Nava superavano per primi la parete sud della *Pyramide du Tacul*: scalata molto seria e sostenuta, con un passaggio estremamente difficile.

Il *Dent du Caïman* veniva salito per la prima volta dalla parete nord ad opera della cordata francese composta dai fratelli Pietro ed Enrico Lesueur, il 27-28-29 luglio.

Sulle *Grandes Jorasses* quarta ascensione della cresta di Tronchey per merito di una cordata inglese.

CERVINO

Settima assoluta sulla parete nord, autori i tirolesi Senn e Jöchler.

OBERLAND BERNESE

La celeberrima parete nord dell'Eiger ha visto la dodicesima ascensione, compiuta da una cordata tedesca, ed è stata teatro di un'altra tragedia: travolti da una valanga durante la traversata del «Ragno» trovavano la morte lo svizzero Wyss ed il monacense Gonda, autore di magnifiche ascensioni solitarie sulle Dolomiti.

* * *

Com'è facile rilevare, l'attività estrema degli alpinisti italiani sulle Alpi occidentali nel corso della stagione estiva, è nel complesso di non marcato rilievo, se si eccettua l'ennesima affermazione di quadrata continuità ed altissimo valore data dalle guide di Courmayeur, che sanno ben contemperare le esigenze della loro professione con le imprese che danno lustro all'alpinismo tutto.

Brillantissima come sempre la presenza degli alpinisti francesi in ogni settore delle Alpi: conferma di una vitalità e floridezza che noi ammiriamo ed apprezziamo nel loro giusto valore.

Pari alla loro fama tedeschi ed austriaci e notevole la riapparizione in forze di capaci cordate inglesi.

DOLOMITI

E' doveroso porre in risalto le splendide ascensioni invernali compiute anche nelle Dolomiti, e per le quali valgono gli stessi apprezzamenti fatti per quelle avvenute nelle Alpi Occidentali.

In primissimo piano i bravissimi monzesi Josve Aiazzi e Andrea Oggioni, che confermavano ancora una volta di essere fra i migliori esponenti della nuova generazione alpinistica italiana. Ad essi devesi la prima della parete sud-est del *Pilastro di Rozes* (16-17-18 marzo) in 19 ore di scalata effettiva.

E con essi l'altro notissimo monzese Bonatti in cordata con Carlo Mauri di Lecco, che compievano la prima invernale sulla parete nord della *Cima Ovest* di *Lavaredo* (22-23-24 febbraio) e la seconda sulla nord della *Cima Grande* di *Lavaredo* in ore 9,30 (27 febbraio).

Una cordata tedesca seguiva di pochi giorni le piste di Bonatti sulla nord della *Cima Ovest*.

Alla ribalta anche le *Pale di San Martino* con la prima invernale (21 gennaio) alla *Cima della Madonna* per il famoso « spigolo del velo »; autori le guide Lallo Gadenz e G. Scalet di Fiera di Primiero.

Nonostante l'epoca avanzata (25-28 aprile) le eccezionali condizioni del tempo resero schiettamente invernale ed estremamente perigliosa la salita alla est del *Sass Maor*, via Solleder, da parte di A. Brunet e S. Scalet, pure di Primiero.

* * *

Vivace nel suo assieme l'attività estiva nelle Dolomiti, che annovera prime ascensioni e ripetizioni di alto interesse. L'incertezza atmosferica della stagione ha recato relativo pregiudizio all'andamento generale: quella del tempo è pur sempre una grande incognita ma nelle Dolomiti essa riveste ovviamente carattere meno determinante che nel restante delle Alpi.

DOLOMITI DI BRENTA

Un itinerario di estrema difficoltà sulla parete nord-est della *Brenta Alta*, che la nota guida redatta dal compianto E. Castiglioni segnala come il più arduo che nella zona rimanesse a compiersi, è stato superato dai monzesi Oggioni ed Aiazzi il 25-26 luglio. I 500 m. della parete sono stati vinti in 18 ore di scalata effettiva e con l'impiego di 140 chiodi e 5 cunei di legno.

Nel mese di agosto la cordata trentina Aste-Susatti ne compieva la seconda assoluta. Le difficoltà sono state paragonate a quelle della via Gabriel-Livanos alla Cima Su Alto e cioè al limite massimo finora superato.

I già citati trentini Aste e Susatti risolvevano poi il più importante problema della Val d'Ambiez: la parete est della *Cima di Pratofiorito*: 20 ore di scalata effettiva e 70 chiodi.

La notissima guida Cesare Maestri portava a termine ancora due classiche imprese solitarie, delle quali è specialista eccezionale, superando in 4 ore la « via delle guide » sul *Crozzon di Brenta* ed in 7 ore la nord-est della *Brenta Alta*, ripetendo per la terza volta assoluta l'itinerario di 6° superiore aperto nel 1934 dalla cordata De Tassis-Battistata.

Armando Aste di Rovereto, lo emula salendo da solo la via Graffer sullo Spallone del Campanil Basso e scendendo per la via Preuss.

DOLOMITI OCCIDENTALI

Il *Campanile Comici*, nel Sassolungo, veniva salito dal francese Couzy e dal tedesco Schliezler per l'ultima via tracciata dall'indimenticabile triestino. Essi confermavano la eleganza e la bellezza dell'itinerario che, se non al limite del possibile, è pur sempre di difficoltà superiori al celebre « spigolo giallo ».

Sulla *Marmolada di Rocca* quarta ripresa della via Vinatzer-Castiglioni sulla parete sud dell'immensa muraglia. I due salitori, ancora il francese Jean Couzy con Marc Scoffier, dichiarano che tale via è la più grande fra quelle aperte prima del 1951 nelle Dolomiti, per la sua altezza e numero di passaggi estremamente difficili ed impegnativi. Tuttavia sarà molto interessante conoscere le impressioni di coloro che compieranno la seconda ascensione della via aperta sulla stessa parete (agosto 1939) dagli alpinisti vicentini Conforto e Bertoldi, e che non ci risulta più ripetuta. La via Andrich sul *Cimon Della Pala* veniva superata da solo, nel tempo sbalorditivo di 3 ore, dal notissimo rocciatore veneziano Vittorio Penzo; quarta ascensione assoluta.

DOLOMITI ORIENTALI

Sulla *Civetta* seconda ascensione solitaria della via Solleder ad opera di Karl Gonda, che poi compierà analoga impresa sulla nord della *Grande di Lavaredo* in sole 3 ore, per cadere infine tragicamente, come già segnalato, sull'Eiger.

La celebre parete nord-est della *Cima Su Alto* subiva il quinto vittorioso assalto, protagonista ancora la fortissima cordata franco-tedesca Couzy-Schlieszler, i quali confermavano tale itinerario di classe superiore alle altre vie estreme da loro salite (Soldà e Vinatzer alla Marmolada: Carlesso alla Torre Trieste e Torre di Valgrande; Cassin alla Cima Ovest); aggiungendo che se la Torre di Valgrande presenta difficoltà forse più elevate della Su Alto, questa è però letteralmente il doppio dell'altra.

Ancora un'impresa solitaria (R. Simek) sulla cresta ovest della *Busazza*, nel regno della *Civetta*.

Ed infine una prima di viva risonanza sulla grande rossa muraglia ovest del *Sass Dla Crusc*, nel gruppo de *Les Cunturines*, sovrastante la valle di S. Cassiano: in corrispondenza della sommità del *Ciaaval*, la celeste cordata marsigliese Gabriel-Livanos ha tracciato fra il 12 ed il 15 agosto un arditissimo itinerario lungo quasi 650 m., su roccia molto infida, delicatissima: 31 ore di scalata effettiva; impiegati 193 chiodi.

Sulla parete est della *Piccolissima Di Lavaredo* trovava posto un nuovo itinerario paragonabile per difficoltà alla vicina Cassin. E' stato percorso in 12 ore dalla cordata romana Morandi-Jovane.

Numerose ovviamente le ripetizioni avvenute di altre notissime vie, che qui sarebbe troppo lungo e fuori luogo lo star ad elencare.

Come già osservato per le Alpi occidentali e per quel che riguarda gli italiani, alle stupende affermazioni invernali non ha corrisposto pari risultato nel corso della stagione estiva. Tuttavia, nel suo complesso, l'andamento è buono e non mancano certamente gli elementi di primissimo piano, capaci delle più belle imprese, in ispecie fra i trentini, i monzesi ed i cortinesi.

Eccellenti come sempre i francesi che, scoperte or non è molto le Dolomiti, vi si son affermati con imprese di ordine assolutamente eccezionale. E ad essi non possiamo che rinnovare le nostre congratulazioni per il loro valore ed entusiasmo indiscusso.

Sempre su un piano elevato l'attività austro-tedesca la quale, non dimentichiamolo, si esplica parecchio anche su quelle salite di media importanza che noi spesso trascuriamo.

GIANNI PIEROPAN



VITA NOSTRA

ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

■
ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Ricordo di Don COJAZZI

Non possiamo tacere, su questa nostra Rivista, del cristiano trapasso del nostro carissimo e tanto amato don Cojazzi, che tanta parte ebbe nella formazione spirituale di molti soci della Giovane Montagna, dei quali non pochi sono oggi maturi papà, ma che, nei fugaci anni lasciati troppo presto indietro, fu loro concesso di godere della preziosa compagnia e del fraterno consiglio del popolare sacerdote salesiano.

Era venuto a noi con Piergiorgio Frassati, Tonino Severi, Vittorio Sigismondi, Carlo Pol e tanti altri, pieno di fervore caritativo ed ecumenico, forte di un'anima candida ed ardente e di una non comune volontà d'azione, tutte virtù e prerogative che in Lui non furono mai disgiunte da quella Sua paterna comprensione per tutti noi che sempre fummo per Lui — anche se lontani — i suoi prediletti.

Non potevano i nostri monti non parlare anche a Lui l'eterno linguaggio della giovinezza e dello spirito, quel linguaggio che proprio da Lui abbiamo tante volte appreso ad ascoltare con più riservata umiltà, accompagnata a quelle mistiche sfumature del Suo sentimento con le quali così sovente soleva accostarsi a leggere la grande opera del Creato.

Ed è per questo che L'abbiamo sempre sentito tanto a noi vicino ed in ogni occasione condividere appassionatamente le stesse premesse statutarie della nostra associazione; la stessa Sua fortissima tempra morale fu per molti di noi un costruttivo esempio educatore delle nostre tenere volontà giovanili. La Sua parola era un tonico corroborante, come la brezza alpina delle altezze, il cocente sole del meriggio, la cruda sferzata della tormenta, la serena pace delle serotine ore nei nostri rifugi: tutte sensazioni fisiche che la Sua sensibilità artistica e la Sua calda carità tramutarono spesso nel nostro animo in spirituale alimento delle nostre gesta sui monti e della nostra cristiana condotta al piano.

Dei suoi insegnamenti, quanto sia stato ispirato all'ambiente della montagna lo dimostrano numerosi articoli nella « Rivista dei giovani » da Lui fondata, il volumetto « La diga » riferentesi alla Sua permanenza tra gli operai del Goillet ai piedi del Cervino, l'amicizia e le traduzioni di A. Lunn, alpinista, sciatore ed autore dello splendido « Ora ci vedo » libro tutto ispirato alla fede più sincera.

Di questo sentimento, che associava la montagna alla bontà ed al divino, abbiamo anche noi raccolto forse immeritatamente i frutti, godendo della Sua amicizia e della Sua fiducia.

Possa il ricordo di Lui restare sempre vivo ed operante di sincere amicizie in mezzo a tutti noi ed i giovani di oggi sappiano attingere frequentemente a queste limpide sorgenti, alle quali pure tanto deve la Giovane Montagna.

M. e R.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI AL CONSIGLIO CENTRALE (Milano 29 Novembre)

La riunione annuale di tutti i maggiori esponenti delle Sezioni ebbe luogo in Milano, il 29 novembre, con la partecipazione di una trentina di delegati delle diverse Sezioni.

La situazione generale dell'Associazione viene molto acutamente sintetizzata in un esposto del Presidente della Sezione di Vicenza, Gianni Pieropan, che si riporta appresso.

Dopo un esame dettagliato, organizzativo ed amministrativo, di ogni Sezione, vengono tra l'altro approvati:

- *Coppa Angeloni*: si terrà organizzata dalla Sezione di Ivrea a Cervinia il 21 febbraio.
- *Raduno Intersezionale estivo*: coinciderà con le manifestazioni per il quarantennio, nei giorni 27, 28, 29 giugno. Si svolgerà a Torino per la parte commemorativa, nella mattinata del giorno 27 e poi a Cogne con numerose escursioni nel gruppo del Gran Paradiso.
- *Mostra Fotografica*: Comincerà a giorni la « mostra ambulante » con inizio da Torino di 60 fotografie scelte tra le migliori presentate dalle diverse Sezioni.
- *Rivista*: Si conferma l'indirizzo operativo del 1953, e si insiste per un più esteso intervento dei giovani.

Si procede poi all'elezione delle nuove cariche di presidenza con i seguenti risultati:

Presidente Centrale: Arch. Natale Reviglio

Vice Presidenti: Gianni Pieropan, Luigi Ravelli

Consiglieri: Morello, Tajo, Cavallo, De Mori, Rosso, Bersia, Buscaglione

Revisori dei Conti: Banaudi, Viano.

« Facciamo il punto ».

Sotto l'aspetto strettamente numerico la situazione della Società può considerarsi stazionaria: coloro che nel corso di quest'anno si sono resi automaticamente dimissionari a seguito della mancata risposta alle varie sollecitazioni inviate dalla sezione di appartenenza, sono stati sostituiti da un numero esattamente pari di nuovi soci. Pertanto potremmo convenire che nel suo insieme tale bilancio è tranquillante, tenuto buon conto dei notevoli regressi subiti nel corso di questi ultimi anni non solo da numerose sezioni consorelle, ma anche da altri organismi di carattere affini al nostro, anzi semmai ben più potenti sotto parecchi riguardi. Senonchè l'abitudine di guardare cose ed eventi in uno spazio sufficientemente ampio perchè essi acquistino respiro nel tempo che è stato ed in quello che potrà essere, ci induce ad altre considerazioni.

Nell'anno immediatamente precedente l'ultimo conflitto mondiale, il 1939, e che fu praticamente l'ultimo anche nel quale la vita sezionale potè svolgersi in piena normalità, il numero dei soci era parecchio al disotto dell'attuale entità. Pure, attarverso il ricordo ancor vivo e presente ed i dati di fatto facilmente controllabili, il complesso dell'attività svolta fu perlomeno pari a quella di cui stiamo per esaminare gli elementi essenziali.

E' questa una constatazione invero sorprendente e che sta a denotare un regresso che non è possibile ignorare ed al quale d'altronde non è tanto difficile trovare la spiegazione: siamo invecchiati e ci siamo appesantiti.

Invecchiati: cosa questa perfettamente naturale, scontabile in precedenza e che, sotto

parecchi aspetti, presenta anche dei punti favorevoli. Siamo invecchiati in molti di noi, dei rimasti cioè: negli anni, nell'esperienza, nelle mille incombenze che il ritmo della vita e le mutate responsabilità ogni giorno più ci affibbiano. Invecchiati un po' anche nell'entusiasmo, pur se fortunatamente più di qualcuno è rimasto giovane e fervente di vita per raccogliere e saldare le file dei più giovani.

Così non sono pochi i soci anzianissimi, quelli che fondarono la G. M., ad essere rimasti fedeli a questa nostra e loro famiglia, anche se sostanzialmente avulsi dalle manifestazioni sociali. Purtuttavia, ed a parte ogni affettuoso legame personale, essi sono sempre tra i soci più cari e presenti in ogni istante, ai quali la G. M. tanto deve, anche perchè essi non scordano quanto a loro volta devono a chi ha dato loro molto fra le giornate più belle della loro gioventù. Ecco perchè ci è grato ricordarli e ringraziarli del peso che essi in ogni caso pongono a favore della coesione e saldezza sezionale.

Appesantiti: scontato il precedente logico gravame, non è invece giustificabile quello rappresentato da troppi soci, anche giovani, del tutto o quasi completamente assenti da ogni atto positivo che conferma la loro appartenenza alle diverse sezioni. E vien fatto spesso di chiedersi perchè ed a quale scopo essi abbiano chiesto di far parte delle stesse. Ciò si può spiegare solo attraverso quel senso di indifferenza ed apatia, che contraddistingue molte fra le manifestazioni del tempo attuale, ma che non può trovar posto in una associazione che si ispira a ideali di fattiva operosità in nome di una passione che trascende totalmente i limiti imposti ad ogni comune ente sportivo, per assumere la ben definita veste di spontaneo moto spirituale, come cioè deve intendersi la pratica dell'alpinismo schietto e tradizionale.

Questi rilievi di fatto hanno determinato due opposte anche se latenti tendenze: d'un canto quella radicale di eliminare, ridurre, purgare i quadri; dall'altro quella di incrementarli al massimo, senza discriminazioni, a costo di ottenere un complesso affetto di elefantiasi, ma capace, almeno in teoria, di rendere economicamente meglio. Inattuabile la prima tesi, perchè verrebbe a produrre un organismo chiuso, limitato, incapace di ulteriori sviluppi non solo, ma anche soggetto a difficile penetrazione ed in ogni caso contrario alle necessità divulgative insite ovviamente anche nella nostra Associazione.

Controproducente la seconda che, attraverso il formarsi d'un'ampia accolta di elementi dalle idee disparate o meglio senza idee, muterebbe lentamente ma sicuramente il carattere familiare, cordiale e coerente che è un po' la forza della G. M.; mentre la partita attiva, rappresentata dalle maggiori quote sociali introitate, verrebbe sovrachiata dalle maggiori spese organizzative conseguenti all'aumentata esigenza, che poi sarebbe assai dubbio venisse compensata da pari rendimento.

Al solito, la via migliore sta nel mezzo: ed è quella che ci siamo studiati di percorrere, attraverso un vaglio abbastanza severo ma sereno delle varie richieste associative, cercando di puntare verso gli elementi più giovani anche se tale compito è irto di ostacoli naturali, lasciando andare quei soci che davano l'esatta sensazione non valesse la pena di affaticarsi troppo al ricupero del loro bollino sociale.

Con tutto ciò la situazione non muta, e rimane alquanto pesante. Rispetto al loro numero ed alla somma di attività che vien loro proposta, i soci rispondono nell'ottimistica proporzione del cinquanta per cento all'incirca. Come dire: noi lavoriamo per l'importo di centosessantotto ore e ce ne vengono pagate sì e no una sessantina: troppo poche!

Urge, necessita, aprirci la strada verso i giovani, ma verso quelli che appena sappiano intendere quanto di gioia e di premio ci vien dato nel concedere a nostra volta alla montagna quel sacrificio di fatica e di modeste rinuncie che essa ci chiede, per ricompensarcene poi ad usura. E se ciò ancora non sanno, glielo dobbiamo insegnare con pazienza, perseveranza, con la personale dedizione di quanti, anche attraverso la G. M.,

si son sentiti attratti dalla grande scuola delle Alpi. Ne abbiamo trovati di questi giovani, già lavorano appassionatamente e ci stanno dando le soddisfazioni più belle. Ma non bastano: trovarne degli altri e sgravarci contemporaneamente dei pesi inutili, questo è il compito essenziale che incombe per l'immediato avvenire: per la vita, la tradizione e la continuità della nostra Associazione.

SEZIONE DI TORINO

GITE EFFETTUATE.

11 ottobre. — Trentotto montagnini torinesi ed una numerosa rappresentanza di quelli pinerolesi, hanno partecipato alla gita di chiusura ufficiale della stagione alpinistica 1952-1953 a *Prà Martino* (m. 919). C'era un dolce sole di primavera, ma anche un'altra rigogliosa primavera accompagnava i gitanti, ed erano i figli giovanissimi di nostri soci, che, con la loro presenza, ammonivano ed incitavano a continuare con gioia il nostro lavoro per la G. M. Allegria, cameratismo a bizzeffe, oltre ai soliti ammenicoli inerenti al pranzo sociale di chiusura.

4 novembre - *Roccia Corba* (m. 1481). — Veramente pochini, ma ottimi i partecipanti. Il tempo magnifico, concesse ai medesimi di godere in pieno l'ascensione. In vetta innalzarono un ometto con una nicchia, ove collocarono un'immagine della Madonna. Al ritorno si seguì lo spartiacque tra la Dora ed il Sangone sino al Colle Braida, breve visita alla Sagra di S. Michele, e discesa a S. Ambrogio.

22 novembre - *Cervinia*. — Anche quest'anno l'attività sciistica ha avuto inizio con una gita sociale al Breuil. Evasi dalle nebbie della pianura, lassù il tempo è stato particolarmente propizio; un bel sole ha accompagnato i 48 partecipanti... nelle lunghe attese alle funivie, e nelle discese su ottima neve.

MANIFESTAZIONI.

23 ottobre. — Nella sera di tale giorno, la sede ha ospitato nella massima sua capienza gli appassionati della fotografia. Le belle diapositive a colori, che i soci Bersia, Meliga, Rastelli ed il signor Manca hanno proiettato, non hanno deluso la loro aspettativa, e ricreando lo spirito con scene e colori, hanno strappato loro vivi applausi di consenso.

8 novembre - *Funzione religiosa al Monte dei Cappuccini*. — Venne effettuata con numerosissima partecipazione di soci, nonchè di membri della Pre-

sidenza del CAI (Sez. Torino), rappresentanze delle società alpinistiche torinesi USSI, GEAT, UET, UGET. Sempre molto commovente la pia funzione che, ricordando i Caduti della Montagna, richiama alla realtà dell'esistenza d'una concezione spirituale per tutti i nostri atti, tanto sui monti quanto nella vita quotidiana.

20 novembre - *Mostra Fotografica Sezionale*. — E' stata inaugurata alle 21,30 alla presenza del cav. Manessero della Società Fotografica Subalpina, e del nostro Presidente Centrale Arch. N. Reviglio, che unitamente ai numerosi intervenuti, hanno ammirato il buon gusto ed il senso artistico dei 23 soci espositori, nelle loro 57 riprese di montagna. A queste vanto aggiunte tre riuscitissime visioni alpine della nostra giovane pittrice Maria L. Benitivoglio. La graduatoria delle migliori opere, che verranno scelte per la prossima Mostra intersezionale, sarà fatta dai visitatori a mezzo di referendum. La Mostra fotografica rimarrà aperta sino al 4 dicembre.

ACCANTONAMENTO INVERNALE A SAUZE D'OULX (*Rifugio Clotès - m. 1710*).

Anche per la stagione invernale 1953-1954 l'accantonamento è fissato al Rifugio Clotès: posti per 28 persone, locale riscaldato. Le iscrizioni si effettuano a Torino, a far tempo dall'11 dicembre, nei giorni di martedì e venerdì. Sono incaricati i soci Martori e Rainetto. Quota di pernottamento per i soci: L. 325.

Dal 20 dicembre al 29 febbraio 1953, a cura della nostra sezione, sarà celebrata a Sauze d'Oulx alle 8,45, una S. Messa per i sciatori.

ASSEMBLEA ANNUALE ED ELEZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO.

Il 30 ottobre ha avuto luogo l'assemblea annuale, con la partecipazione d'un centinaio di soci. Il Presidente sezionale uscente, Pio Rosso, ha letto e commentato la relazione delle varie attività svolte nel biennio 1951-1953, le quali, nel complesso, sono risultate abbastanza intense, realizzando affia-

tamento e collaborazione di gran parte dei soci, in quella gioiosa comunanza di vita alpina, caratterizzante lo spirito del nostro sodalizio. Tra l'altro si è rilevato che si sono svolte 41 manifestazioni sociali con 1455 partecipanti (media di 35 persone per gita). Venne confermata l'intangibilità della bassa quota annuale d'appartenenza. Terminata la relazione finanziaria, venne aperta la discussione. Questa fu animata, ad opera specialmente del socio Manfrino, che espose critiche e suggerimenti. Al termine dell'adunanza ebbero luogo le elezioni dei membri del nuovo Consiglio Direttivo per il biennio 1953-1955, a seguito delle quali risultarono nominati: Rosso Pio, presidente; Bersia P. Luigi, vice presidente; Viano Giuseppe, cassiere; Bentivoglio Ippolito, segretario; Morello Aldo, Banaudi Carlo, Annovazzi Carlo, Martori Francesco, Bentivoglio Ippolito, segretario; Morello Aldo, Banoglio Evasio, Macagno Mario, Bianco Giuliana: consiglieri.

PROGRAMMA GITE 1954.

La commissione gite, a seguito d'animate sedute, ha elaborato il nuovo calendario delle gite da effettuare nella prossima stagione, il quale è fissato come segue:

6-12-1953: Clotès-Morcrons (m. 2501); 20-12-53: Mad. Catolivier (m. 2105); 4-5-6 gennaio 1954: Cortina d'Ampezzo; 10-1: P. Mulattiera (m. 2467); 24-1: Testa Assietta (m. 2566); 7-2: Gare sezionali; 21-2: Gare intersezionali; 7-3: Traversata Bardonecchia-Modane; 19-3: Cheneil; 28-3: Rocca Sella (m. 1509); 4-4: Pic Lombard (m. 2998); 11-4: Denti Cumiana; 2-5: Dome de la Lauze; 16-5: Cima Battaglia (m. 2298); 23-5: Pic de l'Etendard; 6-6: Orsiera (m. 2875); 17-6: Plu (m. 2201); 27-29 giugno: Rad. intersez. Gran Paradiso; 11-7: Piramide Vincent (m. 4215); luglio-agosto: Accantonamento d'Entrèves; 5-9: Bessanese (m. 3604); 19-9: Rocciamelone (m. 3538); 3-10: Picchi del Pagliaio (m. 2250); 24-10: Gita di chiusura; 7-11: Funzione religiosa Monte dei Cappuccini.

SEZIONE DI PINEROLO

ATTIVITA 1953.

Anche quest'anno l'attività della nostra Sezione è stata alquanto ridotta, dobbiamo tuttavia segnare un leggero e speriamo progressivo aumento della attività sociale.

Quest'anno sono all'attivo della sezione pinerolese 6 gite effettuate con un discreto numero di partecipanti:

6 aprile - Tre denti di Cumiana.

3 maggio - Apertura stagione estiva al colle della Vaccera.

11 maggio - Gita turistica a Ceresole, proseguimento per le Levanne, Rifugio Jervis.

27-28-29 giugno - Raduno intersezionale.

18-19 luglio - Monte Nible.

4-5 settembre - Monte Viso.

Molto feconda invece l'attività individuale con le gite dei nostri soci al Monte Bianco Gran Paradiso, Punta Argentera, Punta Cadreghe di Viso, Aiguille du Midi, Visolotto, Cresta Savoia e Caire di Prefouns (marittime), Punta Sella.

Buona attività ha pure avuto il gruppo di Perosa Argentina.

CALENDARIO GITE 1954.

Autopullman tutte le domeniche per il Sestriere.

Febbraio - Coppa Angeloni in località da destinarsi dal Consiglio Centrale.

Marzo - Giro dei Laghi di Viso (Valle del Po).

Aprile - M. Freidou (m. 1443), Sbarua (Val Lemina).

Maggio - Pian Prà (m. 1160, Val Pellice).

Giugno - Monti della Luna, Claviere (Val Susa).
27-28-29: Raduno Intersezionale nel gruppo del Gran Paradiso.

Luglio - Bric Ghinivert (m. 3037) dalla Val Tronca. P. Breithorn (m. 4171), Cervinia (Valle d'Aosta).

Agosto - Accantonamento ad Entrèves (Valle di Aosta).

Settembre - M. Viso (m. 3841, Valle del Po).

Ottobre - Cardata.

NUOVA DIREZIONE.

Presidente onorario: rag. Tajo Pietro; Presidente della Sezione, Borgna Giulio; vice presidente, dottor Mattalia Piero; cassiere, Castagnadi Aldo; segretaria Bertola Adriana; incaricato rivista, dottor Bia Luigi; consiglieri: Moretti Sandro, geom. La Montagna Mario, Piccinelli Paolo, Petazzi Pietro.

Prendiamo occasione di questo numero della rivista per portare il nostro saluto e quello di tutta la Giovane Montagna ai nuovi soci della nostra Sezione.

SEZIONE DI MATHI

A seguito delle elezioni dell'8 novembre, fu eletta la nuova presidenza che risulta così composta:

Presidente, Merlini Mario; vice presidente Goitre



Weisshorn m. 4505 - Vetta e cresta Nord



neg. L. Ceretta

FIORITURE



neg. Dalpozzo

Oreste; segretario, geom. Virilino Vincenzo; cassiere: ing. Giacomelli Armando; consiglieri: Perono Riccardo, Gianotti Giuseppe.

SEZIONE DI VICENZA

ATTIVITA' ESTIVA. — Com'era facilmente prevedibile nessun elemento nuovo è giunto a migliorare le piuttosto amare quanto realistiche considerazioni fatte a tal proposito nel precedente numero della Rivista; e che in ogni caso non son certo valse a scuotere i troppo assenti dalla pratica attiva della montagna.

Domenica 9 agosto, 22 sono stati i partecipanti ad una escursione nel Gruppo della Carega partendo dalla consueta comoda base di Campogrosso.

Andata a vuoto la progettata gita alle Alpi Giulie a causa della situazione politica al confine orientale, il 19 e 20 settembre siamo tornati al vicino gruppo delle Pale di S. Martino: 19 partecipanti, con tempo piuttosto incerto. Nonostante ciò 9 di essi salivano il Cimón della Pala per l'interessante e non facile via normale.

Alla tradizionale Sagra della Roccia, organizzata in collaborazione con le locali società alpinistiche, hanno partecipato 16 soci.

L'attività estiva s'è chiusa ufficialmente con la non meno tradizionale marronata, svolta sulle colline di Salcedo e favorita da una splendida primaverile giornata di sole, domenica 8 novembre.

SOGGIORNO ALPINO. — Discreto il numero dei presenti e discreta pure l'attività escursionistica svolta durante il II turno, mentre per la parte strettamente alpinistica l'attività s'è limitata a quella pur brillante svolta dai bravi Walter Zancan e Piero Carta.

Al solito, il III turno ha primeggiato: ressa di partecipanti ed ottima la frequenza e la qualità delle gite effettuate, tenuto presente il carattere di notevole difficoltà posseduto da quasi tutte le cime maggiori della zona. Registriamo la salita di 14 elementi al M. Popera, di due cordate alla Croda Rossa di Sesto, di 10 persone al Paterno, ancora due cordate sulla Cima Grande di Lavaredo, la traversata della stupenda « Strada degli Alpini » compiuta da ben 21 elementi e senza incidenti, nonostante le insidie poste da neve e ghiaccio eccezionalmente abbondanti; infine la salita alla Tofana di Rozes con 15 partecipanti saliti da Forcella Fontanegra e scesi poi per la recondita selvaggia Val Travenanzes.

C'è ragione di essere lieti di tale consuntivo e motivo serio di pensare che Sesto non ha attirato solo i cultori del bello e comodo o della non meno

comoda villeggiatura, ma anche non pochi alpinisti autentici.

Il IV turno è andato pure felicemente in porto con una ventina di partecipanti ed una lodevole anche se ristretta attività escursionistica. E così, è giunto di già il tempo di pensare al XXI Soggiorno Alpino, per il quale sono in corso contatti con varie località e sul quale ci auguriamo di poter dare presto buone novità.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI. — S'è tenuta la sera del 31 ottobre e di essa è dato ampio sunto nel notiziario semestrale di nuova pubblicazione che è già stato inviato a tutti i soci ed alle Sezioni consorelle.

E' stato riconfermato quasi al completo il Consiglio di Presidenza che in tale occasione aveva rassegnato le dimissioni.

IX SOGGIORNO INVERNALE. — Si svolgerà quest'anno in località di eccezionale importanza quale Pocol di Cortina d'Ampezzo, dal 26 dicembre al 10 gennaio. Le quote di partecipazione, tenuto conto della stagione di punta, della fama della località e del buon trattamento che ci vien garantito, sono assai modeste e di singolare favore. Abbiamo già numerose richieste e si prevede un pienone.

ATTIVITA' INVERNALE. — Le due prime gite programmate si son dovute sospendere per l'assoluta mancanza di neve, nonostante gli iscritti fossero già affluiti numerosi.

Ci auguriamo che il tempo metta presto giudizio, almeno in montagna, per dare così inizio al nutrito programma gite, che comprende escursioni quanto mai varie e adatte a tutte le possibilità, sia sui nostri Altopiani come sui magnifici campi del Feltrino e Bellunese.

Come gita di chiusura, a S. Giuseppe, è prevista una tre giorni nel meraviglioso regno di neve del Cevedale.

VARIE. — Numerosi soci hanno partecipato alle riunioni che il Consiglio Centrale ha tenuto in Milano il 25 ottobre e 29 novembre, dando giusto apporto alla vita ed al progresso della nostra Associazione.

Domenica 11 ottobre, calda e piena di sole, gli amici veneziani ci han fatto finalmente la visita che attendevamo da tempo. In clima di fraternità e sincera amicizia, la giornata è trascorsa veloce nell'incanto dei Colli Berici. Sono previste due serate di cultura alpina, la prima imperniata su una grossa serie di fotocolori, molte delle quali inedite, eseguite da nostri soci e che verranno appropriatamente presentate; la seconda invece farà capo

all'amico carissimo prof. Alberto De Mori, presidente della consorella sezione di Verona, che ci intratterrà con la sua ben nota spigliatezza e profondo sapere su « Storia ed evoluzione dell'Alpinismo ». In entrambi i casi invitiamo i soci a partecipare ed a far partecipare i loro familiari ed amici, certi di trascorrere un'ora di lieto passatempo ed elevazione morale.

SEZIONE DI VERONA

* Il gruppo dell'Ortles-Cevedale ha visto l'attività dell'ormai noto « Campeggio Benciolini », che ha registrato quest'anno una rispettabile quantità di escursioni, notevoli per le difficoltà superate o per la lunghezza del percorso. Oltre alle normali traversate da Rifugio a Rifugio, che hanno offerto una completa e particolareggiata visione del Gruppo, vanno ricordate le escursioni all'Ortles, al Cevedale, alla Cima dell'Angelo, alla Cima di Gelda e al Gran Zebrù, per le vie normali. Ma l'escursione più impegnativa della stagione è stata quella al Gran Zebrù per la cresta E: le condizioni invernali della montagna, dovute alle neviccate dei giorni precedenti, hanno reso l'ascensione particolarmente difficoltosa, specialmente nell'aggiramento dell'ultimo torrione. Comunque le due cordate, Salvi Camillo e Giorgio e Benciolini Vincenzo e Francesco, hanno felicemente portato a termine l'impresa in 10 ore di arrampicata effettiva.

Il « Campeggio Benciolini » aveva posto le sue tende nel magnifico centro alpinistico di Golda, nella vallata omonima.

* Sabato 12 settembre la cordata Salvi Camillo-Benciolini Vincenzo ha raggiunto la vetta del Cervino per la via del Leone, tra l'infuriare del vento e con un freddo polare: le condizioni della montagna, inizialmente favorevoli, sono improvvisamente peggiorate per la densa nebbia e per il turbinio del nevischio, che, a poco a poco, ha ricoperto la roccia e le corde fisse. Il progetto di discesa per la cresta dell'Horuli è stato quindi abbandonato e la discesa è stata effettuata per la medesima via con notevole difficoltà.

In serata, con la più completa oscurità, i due alpinisti hanno fortunatamente raggiunto il Rifugio dell'Oriondi, dopo 12 ore di ascensione.

* Nel mese di agosto, un gruppo di soci ha frequentato l'ormai celebre scuola di sci al Rif. Magler, dove i nostri giovani montanini hanno portato quella schietta allegria che è ormai tradizionale nei veronesi. Sotto la guida dei maestri Pirovano e Bonino, i nostri amici hanno ottenuto dei brillanti risultati nelle gare finali fra gli allievi delle varie classi. E questo ci fa ben sperare in una più chiara

affermazione dei nostri atleti nelle prossime gare invernali.

* Nel mese di settembre, Francesco Nicoli e Paolo Rocher hanno visitato le Alpi Aurine, effettuando la traversata del ghiacciaio di Meves e l'ascensione al Gran Mesul e hanno riportato una magnifica impressione di questa zona ingiustamente trascurata dagli alpinisti e, ciò che è più grave, dagli alpinisti veneti in particolare.

Gli stessi poi hanno partecipato, come assistenti, ai rilievi glaciologici sulle Dolomiti Orientali per conto dell'Istituto Glaciologico Italiano, svolgendo la loro attività particolarmente sulla documentazione fotografica.

Per l'insufficienza di tempo, la quale obbliga a correre alla conquista di nuove vette o di nuove vie, oppure per un certo disinteresse purtroppo molto diffuso negli alpinisti, si dimentica spesso l'importanza di questo aspetto culturale pur molto importante dell'alpinismo. Perciò riteniamo opportuno mettere in giusto rilievo l'attività scientifica di questi nostri amici, che vi si dedicano già da 4 anni, ed esprimiamo l'augurio che altri sentano il richiamo verso questo interessante campo di studi che permetterà di curare ancor più profondamente la montagna, conoscendola anche nella sua vita più intima e meno appariscente.

* Nel periodo estivo altri soci hanno effettuato gite e ascensioni nel Gruppo di Brenta, fra le quali va ricordata l'escursione solitaria al Castelletto Inferiore per la via Heinemann.

Dal bilancio completo della stagione estiva risulta quindi che i nostri giovani montanini sono stati presenti un po' dovunque nelle nostre belle montagne, dalle Dolomiti Cortinesi alle Alpi Centrali e Occidentali, con dei risultati che dimostrano pienamente la giovanile vitalità della nostra Sezione.

COMMEMORAZIONE DEI CADUTI DELLA MONTAGNA.

Il giorno 4 novembre i soci della G. M. veronese si sono raccolti nella Chiesa di S. Giovanni in Foro per commemorare tutti i Caduti della Montagna e in particolare Coloro che sono i « Loro Morti », dei quali molti dei presenti furono compagni di cordata in tante escursioni o addirittura furono loro vicini nell'estremo istante, là nella solitudine dell'Alpe.

Al termine della S. Messa, Mons. Grazioli ha rivolto commosse parole di compianto per i Caduti veronesi ed ha espresso il voto che un gruppo sempre più compatto e numeroso di giovani si avvicini alla montagna, fonte della più pura gioia e della più profonda spiritualità.

Hanno assistito alla cerimonia le rappresentanze delle organizzazioni alpinistiche cittadine, alle quali va il ringraziamento della Presidenza per la sincera e fraterna adesione.

CHIUSURA DELL'ANNO SOCIALE.

L'anno sociale si è praticamente chiuso il 4 novembre con la tradizionale « Castagnata », che si è tenuta anche quest'anno nella solitaria località prealpina, denominata « Corso ». In questo giorno, nel silenzio della Montagna, ha regnato sovrana la chiassosa allegria dei nostri giovani montanini, qui convenuti in gran numero (oltre 60).

E' stata una giornata di bei ricordi, ma anche una giornata di grandiosi progetti, che ora, a poco a poco, vanno concretandosi nei programmi che la Presidenza sta preparando per il nuovo anno sociale, che ci auguriamo sia altrettanto ricco di attività e di entusiasmo.

SEZIONE DI VENEZIA

L'accanirsi del maltempo su tutta la cerchia alpina, riduce notevolmente l'attività escursionistica autunnale. Non tanto, però, perchè un nutrito gruppo di soci (25) manchi all'ormai tradizionale incontro annuale cogli amici della Sezione di Vicenza. Con la consueta calda ospitalità, l'11 di ottobre siamo accolti nella storica città veneta e, reduci dalla visita, culminata colla gita ai Monti Berici, ciascuno porta con sé l'intima convinzione dei reciproci rapporti di simpatia ed affiatamento che corrono fra le due Sezioni. Alla I e II Assemblea di Milano, rispettivamente del 25 ottobre e del 29 novembre partecipiamo, complessivamente, con 5 soci delegati.

Con 36 partecipanti la gita di chiusura del 4 novembre, a Sella di Valsugana, ha la meglio sulle condizioni metereologiche che sembravano compromettere seriamente, sin dal primo mattino, la buona effettuazione. Man mano che da Borgo ci portiamo in quota, l'aria si fa più leggera sicchè verso mezzogiorno possiamo consumare la colazione al bacio di un tepido sole novembrino. Prima di iniziare la discesa la comitiva si scompone in due gruppi, di cui uno mira ad una cima da cui godere la vista della « Piana di Levico ».

A sera, dopo un lieve contrattempo, in breve composto, possiamo, a ragione, bearci di una giornata sì ben spesa.

Nel corso dell'Assemblea Generale, l'8 novembre, 67 soci su 112 effettivi, di cui 25 assenti giustificati, rispondono al loro dovere di elettori per la nuova Presidenza.

In seguito alla prima riunione del Consiglio entrante, le cariche sono così ripartite: presidente, E. dott. De Perini; vice presidente, G. Bastianello; segretario, G. Sopracordevole; cassiere, B. Pagliarin; incaricato rivista, Boato rag. Fr.; delegata femminile: V. Marini, in sostituzione della sig.na Coi Renata, dimissionaria; commissari gite, Marchiori rag. V., Bona Giuseppe, Busetto Emilio; revisori conti, sigg. Balliana R., Costa V., Guadagnini rag. V.

Il 20 novembre l'amico dr. Fausto Furlan del CAI, ci intrattiene, presente un buon gruppo di elementi del locale Club Alpino, nella proiezione di alcuni interessantissimi cortometraggi sulla tecnica austriaca di discesa in ski, illustrandone esaurientemente e con perizia le caratteristiche. Da queste pagine vadano il nostro grazie ed il desiderio di sentirlo parlare in futuro ancora fra noi anche sulla tecnica in ghiaccio, di cui è un valente appassionato.

Riuniti in Assemblea, il 26 novembre i soci ascoltano e approvano il programma invernale, il quale risulta così concepito:

Dicembre - il 6 Passo di Rolle; il 20, Cortina d'Ampezzo.

Gennaio 1954 - 3 Cima di Fonte ed Asiago; 17, Pizzegoro (Recoaro Mille); 23-24, Gare sociali a Serrada di Folgaria (gg. 1 e mezzo); 31, Gare e Raduno Intersezionale Veneto a Cesuna.

Febbraio - 14, Croce d'Aune e Campon d'Avena; 20-21, Raduno Nazionale Invernale e Coppa Angeloni a Cervinia; 28, Monte Cesen.

Marzo - 14, Col Nevegal e Col Visentin; 27-28, Monte Bondone (gg. 1 e mezzo).

Aprile - 11, Passo di Rolle; 24-25, Sella Nevea (gg. 1 e mezzo).

N.B. — La prenotazione delle gite dovrà avvenire entro il martedì precedente la gita. La presidenza si riserva di apportare tutte le modifiche che si rendessero necessarie per ragioni tecniche e logistiche.

VI ACCANTONAMENTO INVERNALE. — Dal 7 al 14 febbraio avrà luogo a Colfosco di Val Badia il VI Soggiorno Invernale. Gli interessati sono pregati di darsi in nota al più presto presso la Segreteria della Sezione.

SEGNALAZIONI. — Su interessamento del consocio, sig. Balliana Ruggero, la Ditta Bortoli ha offerto per la nostra Sede un artistico lampadario in vetro. I consoci sigg. Carlo Piazzesi e Gianni Prevedello hanno in forme diverse contribuito all'incremento del patrimonio sociale.

Indice dell'annata XXXIX

FASCICOLO I, gennaio-marzo 1953:

ROSSO e RAVELLI - « articolo 1° »	pag. 3
RENATO MANFRINO - <i>Gran Canyon Colorado</i>	» 9
DON SEVERINO BESSONE - <i>Cadreghe di Viso</i>	» 13
ENRICO MAGGIOROTTI - <i>In quel di Forzo</i>	» 16
<i>Cultura Alpina</i>	» 21
<i>Vita nostra</i>	» 25

FASCICOLO II, aprile-giugno 1953:

GIANNI PIEROPAN - <i>Una croce sul Baffelàn</i>	pag. 35
LUIGI RAVELLI - <i>La conquista dell'Everest</i>	» 39
ENZO DE PERINI - <i>Un veneziano sul Monte Bianco</i>	» 42
ENRICO MAGGIOROTTI - <i>Bufera</i>	» 51
<i>Cultura Alpina</i>	» 56
<i>Vita nostra</i>	» 59

FASCICOLO III, luglio-settembre 1953:

NATALE REVIGLIO - <i>Verso il Quarantennio</i>	pag. 67
MASSIMO POLATO - <i>Lo « Spigolo Gigante » del Monte Agner</i>	» 69
ALAIN DE CHATELLUS - « <i>Ma dove sono le nevi degli altri tempi?</i> »	» 76
D. SEVERINO BESSONE - <i>Sul Monte Boucier</i>	» 78
LUIGI RAVELLI - <i>Vecchia Valsesia</i>	» 82
MARIO MACAGNO - <i>Traversata della Catena delle Guide</i>	» 86
<i>Cultura Alpina</i>	» 90
<i>Vita nostra</i>	» 93

FASCICOLO IV, ottobre-dicembre 1953:

ARMANDO BIANCARDI - <i>La più difficile scalata di Cesare Maestri</i>	pag. 99
MARIO MACAGNO - <i>Al Mont Blanc du Tacul dal versante Nord-Est</i>	» 103
GIUSEPPE PERUFFO - <i>Su una vetta qualunque</i>	» 112
D. SEVERINO BESSONE - <i>Una salita al Weisshorn</i>	» 115
D. G. DALPOZZO - <i>Passeggiata botanica intorno alla Capanna del Weisshorn</i>	» 118
<i>Cultura Alpina</i>	» 120
<i>Vita nostra</i>	» 128

Autorizz. Trib. Torino n. 17 in data 23-4-1948

S. P. E. (Stabilimento Poligrafico Editoriale di C. FANTON - Via Avigliana, n. 21 - Tel. 70.651 - Torino)